LA SERPE

Rivista letteraria
dell'Associazione Medici Scrittori Italiani

Anno LXVII, n. 2
Giugno 2021

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% - CN/AP/AUT.0011

Anno LXVII, n. 2 Giugno 2021

LA SERPE

Rivista letteraria della
Associazione Medici Scrittori Italiani
Aderente all'U.M.E.M.
(Union Mondiale Écrivains Médecins)

LAMUSA

A.M.S.I.
Associazione Medici Scrittori Italiani

www.mediciscrittori.it

Presidente: Patrizia VALPIANI – Via Cristalliera, 3 – 10139 Torino – pavalpiani@gmail.com – 339 4405052
Vice Presidente: Giuseppe RUGGERI – via Dei Mille, 243 – 98123 Messina – pepperug17.medico@gmail.com – 090 2921681 /335 5303647
Segretario: Marco PESCETTO – via Marcello Durazzo, 6/11 – 16122 Genova – m.pescetto@gmail.com – 320 4309392
Tesoriere: Gino Angelo TORCHIO – via Brozola, 1 – 10034 Chivasso (To) – ginotorchio@libero.it – 347 1940571
Consiglieri: Simone BANDIRALI (*incaricato dei rapporti con l'UMEM*), Alfredo BUTTAFARRO, Elena CERUTTI (*Responsabile comunicazioni*)
Revisori dei conti: Silvana MELAS, Carlo CAPPELLI
Coordinatori: Enrico AITINI (*Nord*), Lanfranco LUZI (*Centro*), Alfredo BUTTAFARRO (*Sud*)

LA SERPE

Anno LXVII (2021), n. 2 – ISSN: 0037-2498
Rivista letteraria trimestrale iscritta al Registro Giornali e Periodici del Tribunale di Ascoli Piceno (n. 524, 27/10/2015)

Direttore Responsabile: Giuseppe RUGGERI
Direttore Editoriale: Carlo CAPPELLI
Comitato di Redazione: Simone BANDIRALI, Alfredo BUTTAFARRO, Elena CERUTTI, Marco PESCETTO, Giuseppe RUGGERI, Gino Angelo TORCHIO, Patrizia VALPIANI
Redazione: Carlo Cappelli – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno – Tel. 0736/42753 (segreteria) – carlocap39@gmail.com
Casa editrice Lamusa – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno

Copie arretrate o copie in più de "La Serpe" possono essere richieste alla Redazione, e saranno inviate previo pagamento di euro 10 ciascuna sul c/c dell'A.M.S.I.

NORME PER GLI AUTORI

* invio per posta elettronica con file in allegato, in Word o Word compatibile, E-mail: carlocap39@gmail.com;
* ogni pagina deve essere composta da un massimo di **40 righe**;
* ogni riga deve contenere un numero di battute (caratteri più spazio fra le parole) di 60/70;
* lunghezza non superiore alle **5 pagine** così definite;
* dichiarazione che il testo è opera del proprio ingegno.

LIBRI DA RECENSIRE

Inviare a:
per la **narrativa**, **Carlo Cappelli**, Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno, Tel. 0736/42753 (segreteria), E-mail: carlocap39@gmail.com;
per la **saggistica**, **Giuseppe Ruggeri** – via Dei Mille, 243 – 98123 Messina – dott.giuseppe-ruggeri@libero.it – 090 2921681 /335 5303647;
per la **poesia**, **Gino Angelo Torchio**, via Brozola, 1 – 10034 Chivasso (To), E-mail: ginotorchio@libero.it, cell. 3471940571.
Tutti i libri inviati saranno oggetto di recensione, secondo l'ordine di ricezione e la disponibilità di spazio sulla rivista e di tempo per la lettura, purché rispondano a due requisiti: che siano stati scritti da Soci AMSI e che gli autori siano in regola con le quote associative.

Quota associativa annuale: **Euro 100**.
(Amici: Euro 50).
Per entrare a fare parte dell'Associazione, come membri o amici, con diritto a ricevere la rivista, occorre scaricare l'apposito modulo all'indirizzo Web:
http://www.mediciscrittori.it/moduli-di-iscrizione/
Per l'invio del modulo alla Segreteria:
segreteriaamsi@gmail.com
Per il versamento:
Gruppo Intesa San Paolo
IBAN: IT 11 N 03069 09606 10000 0069 173
Intestazione: AMSI – Associazione Medici Scrittori Italiani

In copertina: MARCO GIORDANO, *Mani che curano, mani che scrivono* (2021), inchiostro su tela.

Saggistica

DA MONET A WARHOL: CREAZIONE E RIPETITIVITÀ

Maurizia Cavallero

È legittimo chiedersi che cosa possano avere in comune due pittori come Claude Monet e Andy Warhol. Scopo di questo lavoro è proprio quello di sondare due diversi modi di interpretare serie pittoriche dedicate allo stesso soggetto.

Claude Monet (1839-1926) è stato uno dei principali esponenti dell'Impressionismo. Una sua tela, "Impression, soleil levant" (Parigi, Musée Marmottan), esposta alla prima mostra degli Impressionisti del 1874, ha dato il nome all'intero movimento, cruciale per lo svolgimento della storia dell'arte. Al di là di questo, Monet può essere considerato il più impressionista degli Impressionisti per come il suo tocco di pennello rapido e leggero in un certo senso si pone al servizio della sensazione che la natura suggerisce all'artista, si tratti di una vibrazione di luce o di un riflesso di sole sulla superficie dell'acqua. Il mondo è quello che ciascuno vede. E sarà in seguito Paul Cézanne ad affermare che in fondo "Monet è soltanto un occhio, ma che occhio!". A colpi sottili il pennello di Monet si insinua tra le pieghe della realtà e la diluisce, la frantuma, la ricompone mentalmente attraverso le coordinate tutte soggettive del tempo che scivola addosso all'uomo, a sua volta impotente nel fissarlo e nel definirlo. Monet spiega che la vita, i pensieri e le immagini hanno ben poco di concreto e di oggettivo. L'arte diventa allora il linguaggio dell'interpretazione soggettiva della realtà.

Già in passato il pittore inglese John Constable (1776-1837) annotava il luogo e l'ora in cui eseguiva i suoi paesaggi *emozionati*, in bilico tra Illuminismo e Romanticismo, soffermandosi in particolare sullo studio delle nubi. Anche Monet intende porre l'accento su come la natura influisca sul suo modo di dipingere immergendosi letteralmente in essa, eleggendola a suo atelier. Si fa costruire un battello a bordo del quale può dipingere mentre naviga lungo i fiumi; a Giverny crea un giardino a uso e consumo della sua pittura. A partire dagli anni '90 circa del XIX secolo Monet inizia a concretizzare l'idea di dipingere gli stessi soggetti, colti però in diversi momenti della giornata e dell'anno. Nascono così le celebri serie, che coinvolgono tanto i pioppi che i

covoni, tanto la cattedrale di Rouen quanto la Senna al mattino, l'Epte o la Creuse, fino ad arrivare allo sterminato ciclo delle Ninfee che, dipinte all'incirca tra 1909 e 1926, lambiscono la dissoluzione totale della forma inaugurando la stagione dell'Informale. L'interesse di Monet si sposta progressivamente dagli effetti della luce sul paesaggio a quelli sulla percezione che ne deriva, mutevole e inafferrabile, effimera e soggettiva. La questione ha anche una certa quale implicazione filosofica che sarebbe opportuno approfondire in altra sede. Quindi Monet concretizza le sue intuizioni in una serie di strepitosi cicli pittorici e nel frattempo perviene alla negazione della realtà oggettiva, in sintonia con l'impianto concettuale che salda l'eterogeneo mondo degli artisti impressionisti. Monet riporta le sue impressioni in sequenza, non le sistematizza (questo lo farà Paul Cézanne), registra le diverse percezioni al variare dell'incidere della luce. Questa circostanza può riguardare sia le pietre antiche della cattedrale di Rouen sia i covoni o qualsiasi altro paesaggio fluviale. L'oggetto non è tale di per sé, ma soltanto in funzione di come lo si interpreta soggettivamente, coinvolgendo visione e intelletto in un unico sistema neurologico capace di integrare la periferia con il centro del sistema nervoso tramite un flusso di impulsi bidirezionali. La realtà non è rappresentata neppure da un istante, in quanto tutto scorre molto velocemente, ovvero Eraclito aggiornato al secolo della rivoluzione industriale. Monet studia con continuità e con passione la diversa incidenza che un minimo scarto di luce provoca sulla superficie degli oggetti.

Nel 1936 lo scrittore e critico tedesco Walter Benjamin dà alle stampe il saggio *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*. In quelle pagine l'autore sostiene la tesi secondo la quale "ciò che vien meno nell'epoca della riproducibilità tecnica è l'*aura* dell'opera d'arte", cioè la sua unicità, quell' *hic et nunc* che ne costituisce l'essenza. Si può discutere a non finire sulle affermazioni di Benjamin.

Il discorso viene ripreso dal più noto esponente della Pop Art, Andy Warhol (1928-1987). L'artista americano esprime il meglio di se stesso nel criticare la civiltà dei consumi ed ottiene il massimo successo, anche in termini di dollari, inserendosi in quello stesso meccanismo. Warhol, cioè la sua vita e la sua opera, costituisce una contraddizione vivente, peraltro molto ben remunerata. Si dedica alla realizzazione di serie che hanno soggetti vari, dai barattoli di zuppa Campbell a personaggi famosi quali Mao Tse Tung, Jacqueline Kennedy e Marilyn Monroe. La tecnica di elezione è la serigrafia, una metodo di stampa di tipo permeografico, che utilizza come matrice un tessuto di seta o di poliestere, teso su un supporto in legno o in metallo. Ini-

zialmente occorre scattare una foto, che dopo lo sviluppo viene trasferita sul tessuto mediante colla e quindi inchiostrata. In questo modo il colore penetra nelle parti di tessuto dove non è presente la colla in modo da far ottenere più volte la stessa immagine, ma sempre con una leggera differenza da un'immagine all'altra. Warhol riesce così a riprodurre più volte lo stesso soggetto, pur concedendo ad ogni copia una sua peculiarità, fatta di minime sfumature, spesso dovute al sapiente utilizzo di appositi filtri. La produzione risulta così effettivamente di massa, pur restando nell'ambito di una certa esclusiva manualità. La riproduzione di queste opere poi contribuisce ad esaltarne l'aspetto seriale, riducendo ulteriormente la possibilità di riconoscerne le sempre più ridotte proprietà individuali. A questo punto sembra riaffiorare in qualche modo l'idea originale di Monet, seppure rivisitata in funzione commerciale e pop, cioè popolare, nel senso di esaltazione della quotidianità. Warhol si dedica soprattutto alla ricerca dell'oggettività mediante la ripetizione costringendo così a ripensare a quanto scritto da Walter Benjamin. D'altra parte non può accadere diversamente per un artista che vive calato nel suo tempo, anzi spesso in anticipo di qualche decennio sull'andamento della civiltà contemporanea. In Warhol la capacità di comunicare surclassa il contenuto stesso della comunicazione e questo lo possiamo constatare tutti i giorni, anche se con una punta di amarezza.

Claude Monet e Andy Warhol propongono quindi due soluzioni ben differenti l'una dall'altra per il problema della serialità in pittura. Nel pittore francese, uomo del XIX secolo, la scoperta che la pittura non debba essere riproduzione fedele della cosiddetta realtà costituisce un punto di non ritorno per l'intera storia dell'arte. Nell'artista americano la civiltà dei consumi si presenta come un universo tutto da esplorare, da manipolare e da utilizzare ai propri scopi sia artistici che commerciali.

MAURIZIA CAVALLERO (Udine, 1953), pneumologa ASL attualmente in pensione, iscritta A.M.S.I. dal 1990, è autrice di una sterminata produzione letteraria (saggi, romanzi, racconti, poesie). Soprattutto esperta di storia dell'arte, ha pubblicato, a suo nome o come collaboratrice, decine di pubblicazioni vertenti principalmente sulla pittura. Ha creato istallazioni ispirate all'arte concettuale.

Contatti: via Goito 9 10125 Torino
Tel. 011/6688790 335/6605776
maurizia.cavallero@alice.it

PI L'AMICA MIA

Luisa Barbaro

L'amica mia esti 'na rara cosa cosa
chi a stissa nun si trova a nuddha casa;
havi a faccia a fogghicedda i rosa
e a boccuzza ch'esti na girasa,
p'idda esti sempri tempu di l'alleria
e nun canusci la picundria
s'avi nu pinseru prestu nci passa
pirchì i cosi brutti subitu i scassa
e si pi casu fui nu lamentu scumpari subitu comi u ventu
reggina ru surrisu a nudda cosa seria runa pisu
reggina d'ognin festa, balla balla e non c'aggira mai a testa
appena senti sonu d'organettu ias'a a testa e unchia u pettu,
muvennu li peduzzi, subitu parti e non c'esti mai nuddu c'à batti
si poi canta faci 'mbidia a n'usignolu
e si ti varda poi, cusì di volu…
cu na botta di so ciglia 'mbellettati
su nenti a pettu soi reggina e fati…
A so malincunia dura pocu
pirchì pi idda a vita esti sulu nu jocu.
A vita? iè jocu.
U mundu? Nu beddu ghiombiru chi poi si cassaria.
A vita? iè fissaria.
A vita? iè na paccia…
e esti propriu pi chista filosofia.
ch'ieu ti sciglìa comi a megghiu amica mia.
e speru tantu e m'augurìa chi l'urtima risata
ra vita mia, ma pozzu fari propriu cu tia!

Traduzione

Per L'amica mia. L'amica mia è una cosa rara / cosa che la stessa non si trova in nessuna casa / ha la faccia a foglia di rosa / e la bocca che è una ciliegia, / per lei è sempre tempo di allegria / non conosce la malinconia / se ha un pensiero presto le passa / perché le cose brutte subito le distrugge / se per caso scappa un lamento scompare subito come il vento / regina del sorriso, a nessuna cosa seria da peso / regina di ogni festa, balla balla e non ha mai capogiri / appena sente suono d'organetto alza la testa e gonfia il petto, / muovendo i piedi subito parte e non c'è mai nessuno capace di batterla // se poi canta fa invidia a un usignolo / e se ti guarda poi, così di fretta… / con un colpo delle sue ciglia truccate / in confronto a lei regine e fate non sono niente… / La sua malinconia dura poco / perché per lei la vita è solo un gioco.
La vita? È gioco. / il mondo? Una matassa che poi si dipana. / La vita? È una fesseria. / La vita? È una pazzia… / ed è proprio per questa filosofia. / che io ti ho scelta come la migliore amica mia. / e spero tanto e me lo auguro che l'ultima risata / della vita mia, posso farla proprio con te!

Prose sparse

LEI

Enrico Aitini

Lei, canzone sussurrata dalle notti d'agosto,
nei colori del piacere o del rimpianto,
brivido e brezza d'autunno,
infinito d'immagini nella presenza di ogni giorno.
Lei, ogni giorno capace di trasformare l'inferno nella felicità di sogni leggeri,
sorriso che racconta i bagliori di un torrente,
occhi discreti, occhi orgogliosi, occhi nascosti tra le lacrime.
Lei, amore in grado di colmare ogni perché,
coraggio di vivere e nascere ancora,
ragione e riparo di ogni ricordo,
lei... lei... ;*

Caro amore,

ieri sera sono tornata nella nostra casa in collina. Salendo con l'auto per il polveroso stradello che dalla provinciale conduce fin quasi alla sommità, ho iniziato prima del solito, quando ancora lo sguardo non poteva aiutarmi, ad avvertire la presenza dei cipressi: li percepisco come fedeli amici che sanno proteggere, quando, dopo l'ultima curva, costeggiano regolari il sentiero sterrato o quando avvolgono in un largo abbraccio l'intera corte. Li sento cari, anche se alla mia mente non evocano, come invece capita a te, l'immagine dei loro compagni che a Bolgheri, alti e schietti, van da San Guido... no, cogliendo le rapide e fusiformi linee di questi alberi illuminati dai fari dell'auto nel buio dell'ora tarda, ho accarezzato l'idea di un camino, di legna che arde emanando un pigro calore: puoi chiudere gli occhi, restare in silenzio, ascoltare, oppure riaprirli e giocare con le ombre ondeggianti sulle pareti. E così ho ripensato all'ultima volta che, insieme, abbiamo trascorso, tra queste "quattro mura", un tempo buono, un caldo abbraccio. Il pensiero di te mi accompagna senza interruzione da giorni e giorni, con tutte le forze

* Versi liberamente ispirati alla traduzione italiana di *She*, Charles Aznavour e Herbert Kretzmer.

ho evitato che scorresse libero e più volte l'ho ricacciato indietro, ma si è fermato qui, tra la dolcezza e la voglia di abbracciarti, tra la tenerezza e il desiderio di vederti, tra il te ieri e il te domani.

Mi è di modesto conforto ritrovare i profili del borgo sull'altura vicina, mi regala una più contenuta serenità la visione del laghetto con le sfumature del paesaggio che lo circonda: i toni rossastri del primo autunno, i boschi di querce, più lontani, i dolci pendii ricoperti da tralci di vite, l'agile corsa dei cipressi. La percezione dei colori, delle tonalità, di un clima mite non riescono a distogliermi la mente dal pallore dell'ultimo periodo: non ci scriviamo da un po', non ci vediamo da alcuni giorni, senza quasi sentirci. Per questo non so con quale colore scrivere questa lettera; non mi sento gialla, non grigia, ma neppure verde, almeno di quel verde di alcuni giorni fa, anche se qualche sfumatura di questo colore compare in lontananza. Forse il verde dell'unione con il blu che, in giugno, vedevo stagliarsi sui profili di queste mie colline moreniche, dolcemente ricoperte di un grano ondeggiante a capricciose brezze, un cielo blu che, sovrastandole nella sua immensità, le domina. Colori in contrasto? Colori che non si fondono? Forse, ma proprio per questo di una bellezza che mette i brividi, rappresentazione che esprime una forza estetica non certo comune. Qualsiasi immagine, forma o colore dovesse frapporsi non sarebbe in grado di amalgamarsi, formando una terza macchia, dentro il blu o dentro il verde, oppure tra i due, interrompendo, senza armonia, disarmoniche linee. E noi siamo divenuti dissonanti? Forse anche noi siamo là, nel punto di contrasto all'orizzonte o, meglio, oltre l'orizzonte dove i tuoi azzurri cieli suburbani scendono, testimoni di un'ultima dolcezza, ad accarezzare il grano che si slancia timoroso verso l'alto.

Ricordi quando ti scrivevo da New York e tu al telefono mi raccontavi, mentre le monetine scendevano velocemente, delle canzoni che scrivevi per me, *The other side of the ocean*, *Sunday morning*, *After your voice*? Ricordo la mia immagine, un mattino, a scriverti da una panchina del Centrai Park: il biglietto era molto bello, colorato, con la scritta "pace" in molte lingue del mondo sotto una bianca colomba. Ma New York non possedeva i colori di quel biglietto: gli homeless non erano né verdi né rossi (colori che avvolgevano la colomba) ma biondi solo per il colore della pelle. Il colore dominante era il grigio, opprimente, angosciante, esasperato dai vetri che riflettevano, senza assorbire, angoscia e oppressione. Ma subito dopo i cieli azzurri spezzavano quei sentimenti, cieli raggiunti, trafitti senza violenza dai grattacieli, il trasformarsi dei colori verso il tramonto, le luci di Manhattan accese come

dentro l'immagine di un film. Anche allora ti pensavo molto, nel desiderio di esserti vicina, di abbracciarti, convinta che anche quell'oceano tra noi due, come nessun'altra distanza, potesse mai separarci. Le cose non sono poi andate in questo modo: alla finestra osservo rapide, minacciose nuvole plumbee che attraversano le immagini aeree che da questa angolatura posso raccogliere. I cipressi piegano, ribelli, le loro cime ad un vento che porta con sé il sapore della pioggia autunnale. Eppure non voglio scriverti con colori tetri perché, nonostante tutto, mal si addicono al mio animo, non sono coerenti col mio sentire di ogni giorno. Vivo o cerco comunque di vivere, anche in questi mesi, la vita in modo positivo e così percepisco questa nostra storia come molto bella, un percorso di conoscenza, di compenetrazione, di scambio, di tenerezza, di passione dirompente. Per questo, nonostante la sensazione che un lontano orologio cominci a scandire il tempo a noi residuo, non ti scriverò in viola... però, devo ammetterlo, oggi sono avvolta da un nuovo malessere: mi ci dovrò abituare, qualcosa di fastidioso che ti opprime il petto per poi salire senza una logica dove gli occhi incontrano il tuo sorriso, dove forse non lo incontreranno più, un'oppressione che, infine, ritorna giù per irradiarsi in ogni dimenticata parte del mio corpo. A volte mi domando se possa esistere serenità senza emozioni, vorrei osare felicità senza emozioni e non so davvero che rispondere: vorrei pensare che se tutto fosse logica i problemi "veri" si risolverebbero e rimarrebbe solo la felicità, il piacere. Sì, il piacere di conoscersi secondo le mie idee circa il rapporto tra due come noi, un rapporto che non sa, che non vuole o forse semplicemente che non può non essere che esclusivo, che non si accontenta e, come il grano, deve e vuole crescere, rifuggendo l'idea di rimanere un piccolo germoglio, per realizzarsi nell'avventura della crescita.

La solita, rumorosa sveglia scandisce i secondi in maniera ossessiva: vorrei rinchiuderla dentro l'armadio, avvolta da coperte di lana che possano allontanare o quanto meno ovattare il suo ricordo del tempo. Cara vecchia sveglia, che un giorno fu di tua nonna, che più tardi interruppe i sogni del primo mattino a tua madre per non perdere il treno al tempo delle magistrali, che, mi piace pensare, abbia svegliato anche te quando frequentavi le elementari nella scuola di periferia.

Ma cosa ti scrivo? Perché tutte queste parole? Forse perché sento il bisogno di continuare questo dialogo tra noi e provo piacere che le nostre parole non si disperdano nel vento ma in qualche modo rimangano vive sul bianco della carta. Non voglio ripetermi, non fraintendermi, amore, quando ti parlo di vuoto/pieno: forse tu sei più fortunato (o soltanto meno sfortunato)

perché quel che ti manca veramente è soltanto un tassello di un puzzle che altro non è se non il tuo piano affettivo. E un piccolo tassello può forse modificare la composizione di un grande puzzle? No, non credo di poter mai trovare, per poi inserirmi, quel piccolo spazio in modo sereno. Io, per te, sono una piccola parte del tuo pieno, determinato da ciò che ti attornia, mentre rappresento una parte un po' più grande del tuo vuoto e forse per questo mi hai amato e mi ami ancora tanto. Ed è stato giusto cercare di vivere sensazioni, la ricerca del bello accettando, superando, sorvolando le angosce dell'esistenza: una scelta tra compagni di vita per affrontare insieme questo difficile cammino.

Amore mio, non ti ho mai chiesto di uscire dalla tua obbligata quotidianità: il mio pensiero, lo sai, l'ho sempre fermato sulle tue spalle. Spalle che dovevano sostenere il peso delle scelte, fatte o non fatte, delle responsabilità, addossate o non. È una sensazione strana quella che mi pervade, forse dovuta a questo amore profondo racchiuso dentro una storia che sembra dover finire (per gli ultimi residui di convenienza sociale?). Ma è la storia che finisce, non l'amore: questo, purtroppo, continua a vivere, dentro ognuno di noi, anche se il nostro tempo e il nostro spazio sono limitati dentro quattro mura. Eppure, oggi, le "nostre" quattro mura mi stanno risollevando dal malumore strisciante: ho rallentato i gesti di questa giornata, accovacciandomi sulla poltrona azzurra. Ho iniziato così a leggere, approfittando del giorno libero, le bozze dei tuoi racconti e poi tutti gli articoli che mi hai fatto avere sulla necessità di rivisitare l'interpretazione delle origini di storia e filosofia e delle scienze più in generale. Tornando ancora sui tuoi scritti, leggendo le parole che stamperai magari su carta riciclata giallognola per aderire più intensamente ai colore dei pioppi, amici inseparabili del tuo grande fiume, sento il sapore malinconico del tuo porti. Le parole scorrono come l'acqua, dolci, sottili, con sfumature ombrose e anse nascoste che rivelano zone d'incanto, di armonia ma anche di tristezza. La musicalità delle parole è quella delle acque e del vento: ogni goccia che scorre tra i maestosi argini, nei ricordi inseparabili di rocce e neve, di campi e pietre, di prati e arbusti rivela l'esperienza che nel tempo l'ha segnata. Raramente il fiume si ribella: dignitoso, rimane fedele al tracciato, a volte scelto, a volte imposto. Nel suo profondo, nell'anima, il ricordo di acque selvagge, il sogno di acque terse, limpide. E tu cammini là, ai margini di un bosco rivierasco, sotto le fronde argentate dei salici bianchi, portato da una brezza capricciosa nella via lattea dei tuoi ricordi e nostalgia di rimpianti per quanto non deciso, ancorato a quanto fatto, nuotando verso l'incontro imprevisto di felicità ed infelicità.

Quante volte ho provato il desiderio di trascorrere giorni spensierati di settembre nell'azzurro mare del Salento, di camminare al tuo fianco in una marcia per la pace, di condividere training sulla nonviolenza, di raccogliere insieme castagne nei boschi autunnali del nostro Appennino tosco-emiliano, di scendere in barca e fotografare le anse verdi e nascoste del fiume. Non ho mai avuto il coraggio di proportelo, perché quel tempo non spettava a me: tempo e spazio, lo sapevamo, magari da sempre, sarebbero stati prigionieri di queste mura. Ma oggi, forse, anche per te questo piccolo spazio sarebbe fonte di momenti sereni: mi piace pensarti seduto davanti al computer, pensarmi con te, accovacciata su questa poltrona azzurra, alle tue spalle, avere tra le mani un libro, sorseggiare un goccio di tè e, di tanto in tanto, guardarti, in silenzio, senza dire nulla per non distrarti e, soprattutto, per difendermi dall'immenso oceano di parole d'amore con cui mi avvolgeresti se ti strappassi, anche solo per un attimo, al tuo lavoro. Vorrei restare così, disposta a perdermi nei miei e nei tuoi pensieri che non avrebbero comunque il coraggio di superare le tue spalle.

Caro amore, ci siamo conosciuti molti anni fa, io diversa, tu forse. Le nostre storie, le nostre esperienze, le scelte, le compagnie, i desideri, le curiosità e un po' il caso ci hanno portato ad essere quello che ora siamo. Forse l'insieme di questi eventi, di queste variabili impreviste, ha fatto sì che, ritrovandoci, ci perdessimo l'uno nell'altra. E non voglio pensare a quanto succederà, forse anche presto. Persino le soluzioni che affiorano dagli angoli più remoti della mente mi portano angoscia: io non voglio rinunciare a te. E inutile analizzare, questo non è il tempo degli approfondimenti logici, razionali: sento il bisogno di istintività, la voglia di vivere questo rapporto ancora così e così voglio amarti, per istinto, scambiando parole e sensazioni, senza sottostare alla logica della ragione.

E infatti tu sei qui, dentro di me, non mi hai lasciato un solo momento e ancora non riesco a capacitarmi di tutto ciò che è accaduto in così breve tempo e con forza così dirompente: sono stata avvolta dal tuo affetto, dalla tua dolcezza, dalle tue parole, dal grande senso di protezione che riesci a darmi, a farmi sentire. Forse ci siamo cercati troppo ed è successo quello che non avevamo previsto: invece di sentirmi vicina a te per le tue innumerevoli telefonate, lentamente ho avvertito la mancanza fisica della tua presenza e accrescersi il desiderio di averti più vicino a me, con più calma, più tranquillità, con il tempo per parlare, accarezzarsi, amarsi, uscire nel mondo, per le strade. Non riesco ad accettare con rassegnazione che tutti questi momenti debbano interrompersi: la tua voce così calda e carezzevole quando, con la

chitarra in mano mi cantavi *I saved the world today* oppure, al pianoforte, *Imagine* o *She, may be the face I can't forget...* o riempivi la stanza di ritmi sudamericani che amavo tanto, una voce dolce e carezzevole come le tue mani quando sfioravano il mio corpo, mentre io ho il rimpianto di averti accarezzato poco o almeno non come avrei desiderato. Ripenso anche alle volte quando, a tarda notte, te ne andavi: e ogni volta ti ricordo così, sulla porta, con il cappotto blu e la sciarpa rossa e i colori della tua pianura stampati sul viso.

Sento il rumore del tuono: bagliori ancora lontani annunciano l'avvicinarsi di un temporale. Al piano, ne sono certa, ritroveresti le note di *Stormy wether*, tempo di pioggia e burrasca che, da un po', avverto incombere minaccioso sulle nostre vite. Gocce di pioggia scivolano sui vetri trafitte da un ultimo chiarore che, con la discrezione e la semplicità che è di questi posti, se ne va silenzioso, come la gente che, sulle colline attorno, trascorre i propri giorni senza lasciar trasparire i segni della fatica, di un lavoro duro, a volte ingrato, persone semplici e buone, che sanno accettare la pioggia e la siccità senza imprecare, capaci di trovare, con antica saggezza, un perché alle quotidiane avversità dell'esistenza. Io, invece, non riesco a pensare che non tornerai anche se mi ripeto che abbiamo cercato e trovato la strada più saggia. Ma immediatamente mi chiedo cosa mai sia la saggezza: le scelte di principio spesso seguono dei dettati che nulla hanno da spartire con i sentimenti e se ognuno vivesse secondo i propri sentimenti probabilmente lo scorrere della vita sarebbe più armonico o, per lo meno, più onesto e sincero. E così la testa torna a riempirsi di storie del tipo che esistono molte verità e che tutte possono essere valide e che nessuna va scartata a priori senza prima aver cercato di capire il come e il perché e, allora, grazie, "any way", per quel pezzo di cielo azzurro che mi hai fatto vivere e attraversare anche cosi. La confusione mentale esplode ma è inutile davvero star qui a raccontarsela: io ti amo e sto male alla sola idea che il tempo se ne possa andare senza di noi.

Lei, capace d'inventare i colori oltre le nebbie dell'esistenza,
piacere e rimpianto di giorni trascorsi, brivido e brezza d'autunno.
Lei, chiarore di ogni nuovo mattino,
sorriso che racconta i bagliori di un torrente,
occhi discreti, occhi orgogliosi,
occhi nascosti tra le lacrime.
Lei, passo leggero sotto la pioggia,
coraggio di vivere e nascere ancora,

ragione e riparo di tutti i ricordi,
lei... lei... *

---

* Versi liberamente ispirati alla traduzione italiana di *She*, Charles Aznavour e Herbert Kretzmer.

ENRICO AITINI (Mantova, 1950), iscritto all'AMSI dal 1997, per molti anni direttore del reparto di Oncologia ed Ematologia dell'Ospedale di Mantova e del Dipartimento oncologico provinciale. Ha scritto due romanzi, due raccolte di racconti, un testo a commento di lettere di pazienti oncologici (*Caro maledetto dottore*) e due volumi di ricerca storica.

Contatti: via Conciliazione, 59 – 46100 Mantova
enrico.aitini@hotmail.com
Cell. 348 5150046

PATRIZIA VALPIANI

ALITO AZZURRO

Il vento di grecale da nord est
respira forte
nel tuo alito azzurro
mentre mi copri di baci.

Vibrano i muscoli tesi.
Vieni amore
giochiamo a nascondino
tra le pieghe della pelle.

NUDI

E intanto noi due voliamo
Nudi.
Affannati.
E ci guardiamo intorno
frastornati
con i nostri occhi ardenti
di poeti.

PROFUMO DI DONNA

Prendi la mia mano amico
accarezziamoci in silenzio

nascondiamo tra le rughe e i sospiri
i buchi neri dell'anima.

E chiamami ancora – come allora –
“ profumo di donna”

L’ ABBRACCIO

Un flash,
l’isola del tuo abbraccio
quando l’anima sboccia
socchiude le labbra e s’indora.
Il seno in affanno
è un morbido stillar sudore.

E dopo.
Naufraga nell’isola segreta
di quell’abbraccio, ho un capogiro
è quasi una mancanza di respiro
la pelle ancora uggiola e scotta
sdraiata sulla sabbia e sulla roccia.

MI PRESTI LE TUE PAROLE?

Per tacere per pensare
per graffiarti e accarezzare
con le dita dei miei sogni.

Per la linfa della vita
nel suo ultimo splendore.
Siedo in terra. Aspetto qui.

Grazie, amore.

Prose sparse

IO E IL DOTTOR T.

Sergio Rustichelli

Con l'avvento del ventunesimo secolo tutto doveva cambiare, e, in effetti, per molti aspetti era vero: anche il "cinematografo" si stava adeguando. Oltre ai contenuti e alle tecniche, sempre in evoluzione, negli interpreti sempre nuovi, nelle proposte di generi che tentavano di emergere, la novità più evidente era nel modo con cui gli spettatori fruivano dell'offerta filmica. Da episodio collettivo in sale cinematografiche si andava trasformando in fenomeno individuale o familiare, prima con le cassette, poi con i DVD, e infine con gli "scarichi" dalla rete. Erano fioriti i vari Blockbuster, in cui si potevano noleggiare o acquistare prodotti cinematografici recentemente passati in sala. Erano scomparsi del tutto i cinematografi di seconda o terza visione, essendosi trasformato il salotto di casa in comoda sala di proiezione di fronte allo schermo televisivo che per evidenti motivi di resa si era allargato a dismisura. Qualche fortunato e facoltoso spettatore con costosi impianti domiciliari aveva addirittura installato complicati impianti domestici detti Home Theatre, in cui su veri e propri schermi si potevano gustare le proiezioni con una nitidezza e sonoro da far invidia alle migliori sale!

Io appartenevo a questa ristretta élite. In che modo? Allora frequentavo un amico ingegnere elettrotecnico, che sapeva tutto per lavoro e per passione sulle modalità di riproduzione delle immagini. Aveva installato nella grande tavernetta di casa un impianto a dir poco affascinante: attaccato al soffitto un mastodontico proiettore "Tritubo", da cui fuoriuscivano le immagini divise in fasci colorati che miracolosamente si riunivano su uno schermo che con un telecomando scendeva silenzioso dal soffitto; una miriade di strani altoparlanti dislocati nei vari angoli dell'ambiente risuonavano in un tal modo che ti facevano accapponar la pelle. Ti sentivi in mezzo all'azione dei film proiettati con evidenza perfetta. Il tutto ovviamente era alimentato da un DVD opportunamente selezionato. E a questo punto debbo fare un doloroso inciso. Chi non ricorda le difficoltà che abbiamo sempre avuto nello scegliere un film da vedere? Se si è da soli, va tutto bene, ma già in coppia spesso ci sono contrasti, che a volte si trasformano in vere dispute, con sequele di ripicche e rivalse, se si è in più persone. Dall'amico ingegnere

si era iniziato a gustare il programma di film che ci proponeva il padrone di casa: comodamente seduti in poltroncine ci radunava in genere al sabato sera, da dieci a venti amici, quasi tutte coppie coetanee, e si assisteva ammirati alla proiezione. Alla fine si discuteva e le opinioni a volte erano contrastanti. Dopo cena prima di cena, sospensione a metà della proiezione per la cena e poi conclusione della stessa, erano le formule iniziali. Poi si decise un cambio di passo: aboliamo la cena, non era giusto infierire così sull'ospitalità del proiezionista; si privilegiava l'evento cinematografico sempre dopo cena, alle ventuno, e ognuna delle varie coppie portava un film. Democraticamente con votazioni a maggioranza si sceglieva un titolo, con buona pace di tutti. Si vedeva bene che eravamo quasi tutti reduci del '68! Chi si era visto rifiutare il DVD proposto se lo poteva guardare per conto suo a casa propria senza dover rinunciare: in rare occasioni due coppie avevano portato lo stesso titolo, ma in genere una circolazione preventiva telefonica cercava di evitare questa eventualità. Il gruppo era coeso, ben rappresentato da varie preferenze di filoni cinematografici, e alla fine di ogni proiezione, mangiando dolciumi e bevendo qualcosa spesso si faceva tardi in critiche dello spettacolo visto.

Un cineforum domestico. In questo modo era naturale che la frequentazione dei cinematografi pubblici si fosse quasi azzerata, per non incorrere nel caso in cui si fosse già visto un film in prima visione e successivamente proposto. Per me andava benissimo questo sistema: fra turni di guardia, impegni di sala operatoria, il dovermi recare in un cinema e poi assistere alla proiezione senza addormentarmi era un'impresa, mentre in un ambiente ristretto qualche mano generosa riusciva sempre a tenermi desto. Il più delle volte lasciavo a mia moglie il compito della scelta del DVD da noleggiare o se ritenuto particolarmente bello da comprare al Blockbuster: così in genere le nostre proposte erano film francesi o anglosassoni con struggenti storie sentimentali, non proprio il mio genere, ma a me andava bene così.

Nel 2000 la mia carriera ospedaliera era ben delineata, cioè irrimediabilmente ferma, per cui avevo iniziato lievemente a incrementare un po' la libera professione extra-moenia: non che avessi una sterminata clientela, ma cominciavo a contare su un discreto numero di pazienti affezionate con cui avevo stabilito buoni rapporti sia di fiducia sanitaria che personali. A volte mi gratificano con piccoli omaggi di riconoscenza per i buoni esiti terapeutici, che mi facevano molto piacere: la cornice con la foto del figlio tanto desiderato in primis, libri di piacevole lettura, un'infinità di penne con le iniziali o mie o del pargolo che avevo facilitato nell'approcciarsi alla vita, ma mai la cosa che ricevetti in breve tempo per ben tre volte: lo stesso DVD, appunto nel giro di

una ventina di giorni. Il titolo? *Il dottor T e le donne*. Regista Robert Altman, gran nome di cui ricordavo di aver visto qualche film con diletto (*Prêt-à-Porter*, *Nashville*), interpretato da Richard Gere, (divo apprezzatissimo da mia moglie e da qualche milione di altre donne), nel ruolo di un… ginecologo! Io sono all'incirca coetaneo del divo fascinoso, ma ritengo fisicamente di non aver nulla in comune con lui (purtroppo), anzi direi che siamo agli antipodi, e in quell'occasione ci univa soltanto la sua finta professione scenica, per cui pensai che quelle tre pazienti mi avessero voluto simpaticamente omaggiare del DVD per uno spirito di "corpo" professionale.

Mia moglie sorrise all'arrivo dei tre omaggi, commentò che per me era un vero eccesso paragonarmi a Richard, che il confronto non reggeva in alcun modo, ma concordò che la proiezione del prossimo sabato come nostra proposta potesse essere quella. La vita americana di un mio collega coetaneo. La votazione dell'assemblea fu plebiscitaria: le donne entusiaste per poter apprezzare il bell'American Gigolo attempato, e gli uomini attratti dalle numerose belle attrici che nel cast facevano contorno al protagonista. I commenti precedenti alla proiezioni dei presenti erano tutti rivolti a me e alla mia professione: "finalmente vedremo che cosa fai alle donne", "anzi vedremo che cosa faranno le donne a te", "son proprio curiosa di vedere la reazione di tua moglie", detti da ingegneri, manager, insegnanti e un dermatologo che sentenziò "certo che io visito di fuori, mentre tu visiti di dentro", suscitando una risata corale.

La visione prende l'avvio e per me inizia una vera sofferenza. La trama ora non la ricordavo con precisione, per cui ho dovuto rivedere il film adesso per rinfrescarla, mentre la noia fastidiosa durante la proiezione mi era tuttora vivissima.

Un fantoccio di ginecologo texano svolge il suo pseudo lavoro a Dallas (allora sede di patinate telenovelas) aiutato da un'improbabile segretaria, in un elegante ambulatorio privato, verso pazienti tutte piacenti, ricche e soprattutto sane. Ora prendo atto del motivo per cui non ricordavo più la trama: l'intreccio è un pretesto per portare sullo schermo un simulacro di rapporto fra un medico che cura solo donne e tutte le stesse donne che incontra. Lui crede di conoscerle e dominarle e altrettanto loro. Invece si sbagliano entrambi: ogni situazione è caotica, sia professionale che personale. Il dottor Travis, sino ad ora fedele alla moglie, la tradisce con un'insegnate di golf androgina, la moglie regredisce allo stato infantile con un complesso di Estia, la figlia sull'altare si svela lesbica e fugge con la damigella d'onore, fino

al finale idiota in cui la bella (unica cosa rimarchevole del film) Cadillac decappottabile per i mancati sposi è fatta a pezzi da un tornado con il dottor T alla guida. Miracolosamente si salva giusto in tempo per dire un inutile "spingi" a una partoriente "latina" fingendosi levatrice, che finalmente fa nascere un maschio.

Una vera banale idiozia, per me, sia allora che adesso. Come è stato accolto dal pubblico di quella sera? Le donne, due delle quali mie pazienti, erano seccate dalla visione definita "Molesta e antifemminista" ("vero che noi non siamo così?"); in genere i maschi, alcuni dei quali cacciatori e golfisti, attribuivano una certa verisimiglianza agli ambienti da loro frequentati, ma soprattutto non finivano di prendermi in giro identificandomi nel protagonista ("ma è proprio vero che fate così?").

Mia moglie subito si era dissociata dalla scelta del film, dicendo che era solo opera mia, e affermava che dal punto di vista familiare non c'era nessuna affinità: "Del resto noi abbiamo due maschi, per cui sono io in minoranza, e quel Dvd è un regalo di sue pazienti che probabilmente sono innamorate di lui: poverette!", sentenziò risoluta. In genere comunque trapelava in tutti una certa mal disposizione nei miei confronti, quasi un'invidia, per il lato edonistico della mia professione. "Vuol dire che se te lo hanno regalato in tre pazienti, in qualcosa tu gli assomiglierai! Dovresti esserne orgoglioso". A casa cestinai letteralmente i tre DVD. Le pazienti che me li avevano regalati quando tornarono per successivi controlli non mi chiesero nulla, né io accennai al loro dono. Mi sono però sempre chiesto se avessero già visto il film e me lo avessero coscientemente regalato, oppure se, genericamente, trattandosi di una pellicola di successo che trattava un argomento ginecologico avessero ritenuto opportuno sceglierlo per farmi una cosa gradita. Posso assicurare con certezza che nessuna delle tre nutrisse anche segretamente un qualche affetto extraprofessionale nei mie confronti. Da quella sera ogni DVD che si portava per un'eventuale visione avevamo convenuto con mia moglie di vederlo prima per non incorrere in situazioni analoghe. I sabati sera terminarono con l'arrivo delle piattaforme televisive in cui potevi vedere qualsiasi pellicola anche recente, e il mitico Tritubo assieme agli effetti sonori mirabolanti andarono in pensione. Noi qualche volta riscoprimmo il piacere di andare al cinema vero. Per concludere volevo dare solo alcuni dati sul film in questione: la critica che ho letto per non essere influenzato solo dopo aver scritto queste mie riflessioni, è abbastanza concorde con me, anche se negativa ma con toni più smorzati. Con un budget di dodici milioni il film ne ha ricavati il doppio: è evidente che il fascino delle gambe aperte di tante

seducenti donne di fronte al bel dottor T è riuscito a catturare l'attenzione di un pubblico curioso e malizioso.

Sono convinto che se oggi Altman vivesse farebbe un film dal titolo: "La dottoressa T e le sue donne", essendo scomparsa in vent'anni la figura del ginecologo fascinoso collettore di pazienti innamorate e da lui dipendenti, poiché la professione è quasi esclusivamente in mano al sesso femminile.

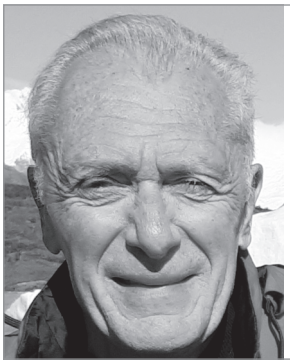
Spunto di riflessione da due lettere di mie pazienti di cui riporto alcuni brani.

Prima paziente sui cinquantacinque anni il cui marito mio collega giocava a tennis con me. Professione insegnante di matematica in scuola secondaria. Matrimonio non consumato per vaginismo invano curato da vari psicosessulogi. Cercavano prole circa vent'anni fa e io risolsi il problema insegnando al marito una fecondazione col suo seme mentre avevo stimolato e controllato opportunamente il periodo fecondo. Risultato un bel maschio, partorito con parto spontaneo, senza che fossi mai riuscito a visitarla durante il travaglio. Dopo il parto miglioramento del vaginismo. Visite annuali possibili, ma perdurante rifiuto di rapporti col marito. Da vent'anni mi arrivava un piccolo omaggio per la mia opera gratuita e per ricordare il bellissimo loro figlio: quell'anno solo un biglietto: "…nel ringraziarla per quel che ha fatto per noi, le dico che dopo tutti questi anni l'abbandono. Ho provato a farmi visitare dalla dottoressa… e non solo non ho sentito il solito fastidio della sua visita, ma mi sono sentita accudita, compresa e finalmente soddisfatta del rapporto con la ginecologa curante… ". Io conoscevo quella collega, nota omosessuale.

Seconda paziente. Donna di 69 anni, mia paziente da circa quarant'anni, pensionata ex importante dirigente comunale. Operata per una forma border line ovarica, seguita per due gravidanze successive con parto spontaneo, e operata due anni fa per un prolasso uterino. Telefonando in studio è avvisata che ho smesso di visitare. Ricevo una lettera scritta a mano: "… mi sono sentita abbandonata, tradita, come dal mio primo marito. Si ricorda il mio pianto quando glielo dicevo in studio, e lei mi consolava, come un fratello maggiore dicendomi di pensare ai bei figli che mi aveva lasciato. No, doveva dirmelo, che anche lei mi lasciava, la consideravo uno di famiglia… ora non intendo più fare controlli ginecologici da altri: vada come vuole, tanto non ho più niente e farò solo delle mammografie…"

Alla prima non risposi, il marito da anni non veniva più a giocare a tennis. Alla seconda ho telefonato spiegandole che ero stato costretto a interromper

la mia attività medica per problemi di salute che mi impedivano di accedere efficacemente alla sala operatoria, e io finché prestavo la mia opera volevo farlo non solo dietro a una scrivania ma in ogni forma. Si mise a singhiozzare, mi chiese scusa, mi augurò buona fortuna, e anch'io la salutai con commozione e un po' di vergogna per la mia debolezza.



SERGIO RUSTICHELLI (1945), medico chirurgo, ha lasciato parzialmente la professione di ostetrico e ginecologo universitario per dedicarsi alla scrittura narrativa dal 2015. Vincitore con il suo primo romanzo *Un'ingannevole guerra privata* del concorso nazionale Cesare Pavese sez. medici scrittori 2016, edito dalla "Fondazione Gabriele Accomazzo per il teatro", da allora fa parte dell'AMSI.

Contatti: viale dei Pioppi12 - 10024 Moncalieri (Torino)
tel.:011 8131237-3356468410
email: sarust@libero.it

EFISIO LIPPI SERRA

REBECCA

T'ho vista,
Rebecca,
nascosta nel grembo
d'Ilaria,
con l'occhietto vigile
rovistar nel buio del Tuo nido,
in cerca della luce
che t'attende.
Serena!
Ancor tre mesi
e sarai con noi:
tra i genitori ansiosi,
Edoardo curioso,
i Nonni trepidi,
Bisnonno impaziente.
Suvvia! affrettati!
Il trono è pronto
e sol Tu sarai Regina
della folla d'Affini
che entusiasta T'attende.

(Bisnonno Efisio)

AMICA MIA

Rasserenati,
amica mia,
se la mattina,
alzandoti,
non sentirai più

la voce consueta
del fraterno
“buongiorno”,

Non lo vedrai,
ma è lì che t’osserva,
che segue,
trepido,
ogni Tuo passo,
accompagna
ogni Tuo pensiero,
ogni Tua fatica.

Orsù
non piangere,
amica carissima,
gioisci con Lui che,
felice,
ha ritrovato
i genitori
amatissimi.

Non più sofferte visite
al Loro avello comune,
non più
affliggente ricordo
del Loro distacco
ma di nuovo insieme,
uniti e felici,
nel paradiso dei Buoni.

Prose sparse

LA PRINCIPESSA

Gaetano Mazzilli

Una splendida villa in un centro residenziale, rientrante a metà collina. Distante circa quindici minuti di macchina dal primo centro abitato e meno di un'ora dalla caotica città. I suoi pregi massima riservatezza, tranquillità, un ambiente incontaminato. Un clima temperato d'inverno. Una frescura piacevole in piena estate.

Una costruzione sobria ed elegante, composta di tre livelli. Un piano terra adibito a garage, a servizi e a cucina. Un piano rialzato con vasto salone e con sala da pranzo. Al centro di una delle pareti un camino scoppiettante che emana un tepore diffuso. Una rampa di scale in legno portante al piano notte con quattro stanze con annessi bagni. Da aggiungersi un sottosuolo per una attrezzata cantina e per un vano deposito. Ciliegina sulla torta una accogliente mansarda in conformità dell'estensione della superficie sottostante. Un arredamento di raffinato gusto e di classe con pavimenti ricoperti da preziosi tappeti persiani. Quadri, arazzi, sculture di inestimabile valore. I proprietari grandi collezionisti di opere d'arte. Comodi divani e ampie poltrone. Mobili di moderna fattura si alternano con accorti accostamenti a scelti pezzi di antiquariato.

Quando stili, mode, epoche diverse si incontrano in una felice sintesi.

Una casa si evidenzia allestita nel tempo, migliorata progressivamente con scelte oculate, abbellita continuamente.

I padroni, grandi signori, è andata lupieri e accettavano di buon grado i complimenti di parenti e di amici.

Un grande giardino a completare quel gioiello donando un ulteriore tocco di esclusività. Alberi di alto fusto, pini, cipressi, tigli, lecci, querce. Piante ornamentali. Un frutteto. Né potevano mancare gli ulivi, tipici della regione, dai tronchi nodosi e dai rami carichi prima della raccolta. Il prato all'inglese perfettamente tenuto, irrorato da un impianto idrico, di un bel verde cangiante. Cespugli rigogliosi di fiori di varia forma e colore. A Maggio l'esuberanza delle rose, coltivate con paziente cura.

Di tutto questo sfoggio della natura ne era compiaciuto Pietro, il giardiniere, un tuttofare. Ogni giorno puntualmente al lavoro. E non si occupava solo di

zappare, di piantare, di portare. Si prestava ad ogni richiesta di manutenzione all'esterno. Inoltre quando di bisogno dava una mano ai domestici all'interno.

Una insostituibile presenza per le ventiquattro ore.

L'intero perimetro della villa era recintato da una alta e robusta inferriata e ogni apertura protetta da grata metallica. L'occhio vigile di Pietro assicurava la dovuta sicurezza. Più volte temerari ladri avevano tentato incursioni. Si erano sempre arresi di fronte agli accorgimenti difensivi e ai sofisticati sistemi antifurto.

Esatto parlare di villa blindata.

La composizione della famiglia. Padre e madre, una coppia all'unisono. Due figli, un giovane e una ragazza, in età adolescenziale. Oltre naturalmente alla servitù. Ognuno a suo agio. Il capofamiglia, un industriale, sempre impegnato, alla sera al ritorno a casa assaporava le gioie dell'intimità.

Nonostante in quel rifugio dorato non mancasse nulla, proprio nulla si provò a reperire qualcosa di diverso, di sconosciuto. Pensa e ripensa, scartando idee confuse, saggiando le molteplici proposte si venne a una determinazione unanime. L'acquisto di un cane da guardia. Avrebbe fatto portare parte del ménage e e avrebbe offerto divagazione e compagnia. Non ultimo, non trascurabile, avrebbe costituito un deterrente. Con i tempi che corrono…

Ma che cane adottare, quale razza preferire, un cucciolo o uno più adulto? Non avendo una competenza in materia meglio affidarsi al consiglio di uno esperto. La scelta approvata a larga maggioranza. Un boxer, una femmina, una boxerina, termine grazioso. Una razza, Valdemone, nota per la sua purezza. Un albero genealogico risalente a più generazioni, un pedigree di tutto rispetto.

Un viaggio in alta Italia per rilevare il cucciolo. Che emozione. La scrupolosa visita di un veterinario. Il rilascio di un certificato medico di idoneità. Assenza di tare ereditarie e di malattie genetiche od acquisite.

Il nome da dare. Quasi una disputa. Tante le idee, qualcuna bizzarra. Alla fine si optò. Greta. Affascinante. Forse un omaggio a una famosa diva del cinema. Oppure una estemporanea ispirazione.

All'arrivo a casa tutte le attenzioni possibili per l'attesa ospite. Una cuccia soffice e riparata. Una alimentazione controllata. Un veterinario di riferimento. Una crescita rapida e regolare. A meno di un anno si poteva ammirare una cagna di una linea perfetta. Mantello fulvo, liscio come una seta. Corpo atticciato. Zampe potenti per forza e agilità. Una testa squadrata, in un suo scurissimo, labbra grossolane e pendenti, occhi interrogativi. Dal progenitore Simeone a tutti i discendenti una chiazza bianca sulla fronte. Una civettuola

nuance. Non solo. Un segno distintivo, un riconoscimento inequivocabile di dinastia. Un marchio di fabbrica.

Nelle stesso giardino Greta si dimostrava padrona assoluta, dispotica. Le sue corse, i suoi ripetuti salti, la velocità da giaguaro. Performances da fuoriclasse, da campionessa, da primo premio in una rassegna canina.

La nostra primadonna per istinto atavico, forse perché conscia del suo alto lignaggio, esibiva un fare di superiorità, un portamento austero e distaccato, pieno di sussiego, che finiva di condizionare anche i padroni. Indifferente quindi verso gli uomini. In egual guisa chiusa contro i rappresentanti della sua specie, quasi ostile.

Ai cani che dei cancelli delle ville vicine correvano e le abbaiavano quando passava non dava un minimo di ascolto. Se qualche suo simile le si avvicinava per toccarla e per annusarla opponeva un ringhio da far paura e lo costringeva ad allontanarsi in tutta fretta.

Con l'andare del tempo e persistendo col suo stato di estraneità finirono di chiamarla sempre meno Greta, il suo proprio nome, e le fu inventato l'appellativo di "La principessa".

Ben le si addiceva. Composta, altera, sicura. Tutti si erano trovati concordi ad assegnarle quel nobile titolo.

La sua convivenza con gli uomini era improntata ad una intesa reciproca. La sua fedeltà ineccepibile. Sempre pronta ad intervenire con il costruito impeto nel caso si fosse delineata improvvisamente una situazione critica. Non avrebbe mai dismesso il suo ruolo di cane da guardia o meglio di difesa personale. A sua volta usufruiva principalmente dei benefici che i padroni le riservavano. Attendeva pazientemente la somministrazione dei pasti, abbondanti ed appetitosi, serviti ad ore fisse. Non mangiava e non beveva se l'apposito angolo e le ciotole non erano perfette nella pulizia. Non si allungava per dormire sul divanetto a mo' di cuccia: non era stato rimesso in ordine. Gradiva i colpi di spazzola quotidiana. Entrava una volta alla settimana nella vasca da bagno per una calda doccia e uno shampoo profumato.

Fuori del recinto per ragioni di sicurezza non veniva mai lasciata libera e sempre al guinzaglio seguiva al passo il padrone. Una disciplinata condivisione di cautela e di prevenzione.

Una particolare cura le veniva rivolta nei critici periodi di calore. La villa era resa tabù per chiunque avesse voluto violare la privacy. Tanto più valeva la proibizione per animali indesiderati. Pietro aveva l'incarico di tenere la Principessa il più possibile al chiuso al sicuro da possibili accoppiamenti spuri.

La purezza della razza andava tutelata. Un impegno preso all'atto

dell'acquisto del costoso esemplare. Questo anche quando gli si concedeva un po' di libertà, sempre all'interno del invalicabile recinto, veniva seguita costantemente. Mai perduta d'occhio. Precauzioni forse eccessive. Perché se si fosse verificato qualche incontro fuori controllo la Principessa dall'alto del suo elevato casato mai avrebbe acconsentito ad unirsi con guitto, con un soggetto di bassa estrazione.

Noblesse oblige.

Vita da cani. No. Da Principessa.

Le passeggiate e le gite fuori porta erano occasioni per conoscere luoghi nuovi lampi di evasioni, disimpegno dalla normale routine. Si rinsaldavano i legami tra uomo e animale. Una escursione appagante era il mare. Una bella giornata trascorsa in una amena località balneare. Sotto un cielo terso sgombro di nuvole, esposti al calore di un sole tardo settembrino. Un'acqua limpida cristallina che invita a bagnarsi.

Relax, corroborante movimento, un clima rasserenante. Per la principessa lunghe rincorse sul bagnasciuga, giochi sulla sabbia e tra le onde agitate, formidabili nuotate.

Da non perdere mai di vista i padroncini. Correre al loro soccorso.

La Principessa ancora illibata. Pronta per la riproduzione. Si preannunciava una ottima fattrice. Per ora nessuno era riuscito a strapparle quella verginità che lei difendeva da estranei e maldestri.

L'argomento era tema di discussione in famiglia. Chi faceva emergere il desiderio di una allegra cucciolata. Era spuntata l'ora propizia. Un altro in aperta contrapposizione preferiva rinviare: male avrebbe sopportato che la bella linea fosse deturpata da una gravidanza.

Questa comunque era opportuno che venisse seriamente programmata.

I primi contatti avviati con allevatori e proprietari di maschi efficienti, che dovevano avere in ordine i requisiti richiesti. Le ricerche andavano avanti. Non era facile trovare il partner giusto. Ad un legale il mandato di redigere un contratto con soddisfazione delle parti contraenti. Uno sposalizio che andava celebrato nel rispetto delle regole codificate.

Per intanto si rimaneva allo status quo ante. Da definire gli ultimi dettagli.

Poi finalmente l'auspicata partenza.

Un giorno una novità. Si affacciò al cancello un bastardo che aveva molta somiglianza con il pastore tedesco. Ad una prima superficiale ispezione si poteva intuire trattarsi di un cane senza padrone e senza fissa dimora. Come dallo stato in salute si poteva facilmente ipotizzare i suoi pasti scarsi e sporadici. La vita randagia lo aveva abituato alle privazioni e reso immune

alle avversità atmosferiche e ai cambiamenti dell'ambiente. Era asciutto e snello, una gran coda, di stazza medio alta, di colore cenerino.

Guardò appena la Principessa e scappò via.

Presto divenne il dominus di quella zona che aveva eletta a sua dimora. Lo si trovava dappertutto. Amava vagare senza una meta precisa. Un nomade per eccellenza. Faceva sentire la sua stridula voce con la quale si imponeva ai tanti cani sciolti, che lo seguivano e gli osservavano rispetto. Spesso passava davanti alla villa solo o in compagnia di questa o di quella.

Quando scorgeva la Principessa la mirava di sottecchi senza degnarla oltre. Al contrario aveva destato in lei un insolito fermento. Attendeva con trepidazione l'ora dell'uscita, spiava il padrone che appena pronto prendeva il guinzaglio per condurla fuori. Per strada continuava a guardarsi attorno, ad affrettare il passo o a fermarsi per volgersi indietro. Il moncone di coda, lasciato le per motivi estetici, si muoveva freneticamente.

Cercava il lupo bastardo e avvistato ne seguiva ammaliata le mosse e lo fissava con intensità. Resisteva con testardaggine agli strappi del padrone, che voleva proseguire senza esitazioni.

A questi certamente non era sfuggita la situazione e con probabilità ne aveva scoperta la causa. Non gradiva quella interferenza alla quale avrebbe voluto porre un deciso stop. Continuava a stringere il guinzaglio e a tirare con forza. Poi vista l'indomita resistenza riusciva a smuovere la Principessa con un forte richiamo.

Al ritorno in casa avevo avvertito i congiunti dell'accaduto e li aveva messi in guardia. Scongiurato "State attenti. Massima allerta. Potrebbe succedere qualcosa di molto spiacevole se quel maledetto bastardo riuscisse ad avvicinare la Principessa. Cancello e varchi ermeticamente chiusi. Chiederò a Pietro una maggiore attenzione".

Era nato un amore incompreso. Una attrazione fatale. Poi dicono che tra le bestie non vi sono sentimenti. Un sommovimento manifesto più da parte di lei che da quello oscuro cagnaccio che fingeva di ignorarla.

Nei giorni seguenti le intenzioni si resero ancora più palesi. Quel gran campione fu visto di frequente aggirarsi intorno alla villa, avvicinarsi al cancello di ingresso e richiamare con disperati guaiti la principessa, che accorreva inquieta a tanta sollecitazione.

Ma la ferrea barriera si frapponeva tra i due morosi.

Una scena tra il comico e il drammatico. Una versione non umana di una Giulietta e Romeo.

Pietro si adoperava con tutte le sue forze ed astuzie per scacciare l'incomodo.

Purtroppo quelle rapidi apparizioni continuavano tra il disappunto generale e l'amore avversato si riproponeva invariabilmente.

Un pomeriggio i componenti della famiglia servitù compresa dovettero assentarsi. Ciascuno per motivi diversi e non procrastinabili. La Principessa fu di necessità lasciata sola al solito posto strategico sulla terrazza a fare buona guardia. Il capofamiglia con tono burbero "Mi raccomando che tutto sia perfettamente chiuso, sbarrato. Nessuno per nessuna ragione al mondo deve entrare".

Trascorsero molte ore. Al rientro. Sgradevole sorpresa. La Principessa non fu trovata al suo posto, dal quale si spostava raramente, solo se ravvisava un pericolo o una minaccia incombente. Con la villa illuminata a giorno la si cercò affannosamente chiamandola a voce alta. Invano. Nessuna traccia. Dileguatasi.

Ad un certo punto fu notato quel brutto antipatico cane guadagnare furtivamente l'uscita passando per il cancello con imprudenza socchiuso per permettere l'ingresso ai ritardatari.

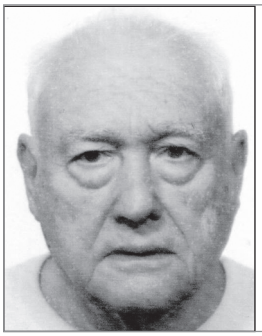
La domanda spontanea correva sulla bocca di tutti. Come mai avrà fatto ad entrare? Non vi era nessun tramite di accesso aperto. Enigma insoluto. Avrà goduto di un magico passe-partout.

O gli occhi di chi ha creduto di vedere sono stati tratti in inganno. Nessuno è mai entrato e uscito. Una eclatante illusione ottica. Così sarà stato. Si cerca di convincersi per placare gli animi e per diminuire le responsabilità.

Quasi all'alba con le speranze al lumicino. Ritorna la Principessa, tanto cercata e non trovata. Sbalordimento collettivo. Non si riesce a scovare una spiegazione. Affaticata, con le orecchie abbassate, giù di forma.

Comunque la grande lady, l'altera, l'intoccabile aveva abbandonato il suo trono per ricongiungersi con i suoi consimili.

Una esemplare prova di democrazia.



GAETANO MAZZILLI (Taranto, 1929) si è iscritto all'AMSI nel 2008. Specialista in Ortopedia, è stato primario in varie sedi ospedaliere. Attualmente in pensione. Appassionato di Dama, è stato campione italiano di categoria. Ha pubblicato il volume *La dama che distrae*. Ha ottenuto lusinghieri risultati in vari premi letterari.

Contatti: via Sparano 73 – 70121 Bari
mazzillijunior@tiscali.it
3494158130

IL VIAGGIO

Franco Casadei

Se la linea blu del mare ci seduce
è perché la sua immensità
ci rammenta orizzonti più lontani

se scaliamo le montagne
se viaggiamo per contrade e città ignote
per cogliere frammenti
di una bellezza sconosciuta,
è perché stiamo inseguendo
una geografia interiore,
la vita nei suoi anfratti più segreti.

Passiamo all'altra riva diceva Gesù ai suoi
non significava soltanto un altro luogo,
ma abitare la vita in altro modo
un camminare con un altro passo sulle strade
un aprire le finestre al quotidiano
con uno sguardo rinnovato.

Il viaggio è un'esperienza di frontiera,
un prolungato ruminare che incanta e inquieta
e rivela di noi dettagli inesplorati.
È la nostra coscienza che cammina
che vuole passare all'altra riva.

Chiamati nella nostra itineranza a cambiare rotta,
a riconciliarci con l'origine che abbiamo ripudiato
in questo transitorio esilio
in cui sovente non troviamo ove posare il capo.

Prose sparse

IL CORPO DI GESÙ

Cesare Puricelli

Lasciando ai credenti la convinzione che quest'Uomo sia "il figlio di Dio e il Salvatore dell'Umanità", la ragione mi induce invece a credere che si sia trattato di una persona eccezionale, un grande "guaritore" (pensiamo agli "sciamani"), capace di azioni "miracolose", un grande filosofo, la cui profondità di pensiero ha espresso un messaggio che ha permeato non solo la società occidentale, ma buona parte del mondo. Messo a morte atrocemente dai Romani, a soli trentatré anni, per compiacere il Sinedrio ebraico inferocito per gli imbarazzanti interventi di Gesù che ne aveva denunciato la corruzione, scacciando i mercanti dal Tempio, sulla croce Gesù delira, parlando di Paradiso, che promette ai suoi compagni di tormento: tuttavia non possiamo escludere che parlasse convinto di quanto diceva.

Circa la vita privata di Gesù è pensabile che, secondo l'uso ebraico, fosse sposato (con Maria di Magdala?) che ne avesse avuto dei figli, e che le pie donne ai piedi della Croce fossero delle familiari. Il "San Gral" significherebbe "vero sangue, vera discendenza" e quindi dovrebbe esserci stata una prole, che potrebbe essersi estesa fino a persone nostre contemporanee.

L'eredità spirituale di Gesù, il suo messaggio, riassunto nel Cristianesimo, ha permeato la nostra cultura, ma purtroppo non sempre in maniera corretta: accanto all'interpretazione giusta da parte di persone illuminate, quali Francesco d'Assisi, e molti altri dichiarati Santi dalla Chiesa cattolica, c'è stata l'aberrazione della Santa Inquisizione, delle Crociate, della caccia alle streghe, della vendita delle indulgenze, degli scandali sessuali dei preti ai quali incautamente la Chiesa cattolica ha vietato di sposarsi, al contrario della Chiesa Ortodossa e di quella Protestante che vuole sposati i suoi sacerdoti.

Tornando a Gesù, non potendo razionalmente ammettere la sua risurrezione e assunzione in cielo (dove, nello Spazio?), così come non possiamo negare la sua morte in croce, dov'è allora il suo corpo? È una domanda pressante, alla quale attendiamo con ansia una risposta. Immaginate anche che mercato di reliquie si aprirebbe…

LUIGI GASPARRONI

SETTEMBRE

La pioggia repentina di settembre
ci coglie sulla soglia delle case,
rivolti al cielo e al verde degli ulivi,
le nostre mani rivolte nel saluto.
I canti nelle gole di fanciulle
piegate nel sorriso delle fonti
ci portano le voci della sera.
Lontano i colli fumano vapori

VOGLIO ANCORA CREDERE

Voglio ancora credere
al chiarore dell'alba,
allo stupore dei fanciulli
dagli occhi tesi agli aquiloni,
al rosso dei gerani alle finestre.
Voglio ancora credere
alle parole di mio figlio
che mi parla di Dio
alla stretta di mano dell'amico
al tuo sorriso tenero di moglie
al miracolo della primavera.
Non ditemi che tutto è perduto.
Sereno voglio ancora assaporare
questa goccia di miele che è la vita

QUESTO ETERNO CUORE

Come scoglio corroso
resiste ancora questo eterno cuore:
cavalca su sabbie di luna,
percorre foreste di fiaba,
s'innalza su cieli di luce,
filtra parole
a raccontare illusioni,
a risvegliare letargo di sogni,
per non restare solo
nei silenzi popolati di pena.

LUIGI GASPARRONI, nato a Roseto degli Abruzzi nel 1925, è stato primario pediatra nell'Ospedale Civile di Teramo. Ha pubblicato 7 raccolte di versi. Vincitore di premi letterari, è socio dell'A.M.S.I. dal 1962. Collabora con "La Serpe" e altre riviste con saggi e poesie.

Contatti: Via Fonte Baiano, 11
64100 Teramo
Cell. 3490749945
luigi.gasparroni25@gmail.com

Prose sparse

UNA STORIA D'AMORE D'ALTRI TEMPI

Salvatore Sisinni

Massimo, così lo chiamava la sua fidanzatina Celeste, era non ancora maggiorenne, all'epoca lo si diventava a 21 anni. Quel nome era molto significativo e ricco di promesse per l'avvenire. Il suo vero nome, quello anagrafico, era diverso, tipicamente locale o, meglio, meridionale, Salvatore. Glielo aveva imposto il padre contadino, nato e cresciuto in un paese distante dal mare appena nove chilometri, Squinzano. Erano contadini anche altri tre suoi fratelli, uno dei quali si chiamava, pure, Salvatore, Toto in famiglia. E, poiché di quest'ultimo ammirava il forte attaccamento al lavoro, a conservare, anzi ad aumentare la "roba" (così all'epoca veniva indicata la proprietà terriera) a mo' d'omaggio, aveva voluto dare lo stesso nome al figlio primogenito. Si augurava, così, che avesse avuto la stessa passione per la terra, per i vigneti caratteristici di tutte le campagne che si estendevano, dall'abitato, a ovest, verso altri paesi (Campi Salentina, Novoli, Guagnano) a vocazione agricola e ad est verso la marina vicina di Casalabate.

Purtroppo, uno non si può scegliere il nome e neanche il cognome. Quel nome Salvatore, quindi, doveva ricordare, a Massimo, per tutta la vita lo zio Toto, amante del duro lavoro nei campi, dove si recava con una bicicletta con le ruote di gomma piene (prive, cioè, di camera d'aria) alle prime luci dell'alba, di buona lena, per staccarsene, malvolentieri, al tramonto del sole.

Non la pensava allo stesso modo la mamma di Massimo, Vittoria, la quale sognava per il figlio una professione dignitosa, possibilmente una laurea e, di conseguenza, una sposa alla pari, non necessariamente benestante ma istruita, colta come lui. E questo requisito Celeste lo aveva.

Massimo, purtroppo, era stato sfortunato; aveva perso il padre all'età di appena undici mesi, tanto pochi da non accorgersene neppure. Succede non raramente nella vita che alla gioia segua il dolore, al sorriso o proprio al riso il pianto amaro. Chi ne soffrì molto per quel lutto inatteso e prematuro fu la mamma di Massimo, perché ne rimase segnata per tutto il resto della vita. Nel suo paese, a quel tempo, il dolore non dovevi solo provarlo e viverlo nella tua intimità, ma, in segno di rispetto, lo dovevi rendere visibile. E lei lo faceva silenziosamente e dignitosamente, vestendo abiti di colore nero, in-

dossando calze nere (anche d'estate) e coprendosi il capo con un fazzoletto sempre di colore nero, annodato sotto il mento.

Celeste, invece, aveva entrambi i genitori ed era cresciuta in compagnia di una sorella e un fratello, rispettivamente, più grande e più piccolo di qualche anno.

Massimo, invece, era cresciuto da figlio unico sì, ma non da solo; si era avvalso per tutta l'infanzia e l'adolescenza della compagnia di due affettuosi cugini, si può dire, fraterni, che, peraltro, abitavano a pochi passi da casa sua.

L'incontro di Massimo con Celeste era stato casuale. Frequentavano la stessa Scuola superiore ed erano ad un passo dalla Maturità. La conseguirono e anche con una buona votazione, nella prima sessione, quella estiva. Quell'estate – è proprio il caso di dire – successe il miracolo. Galeotta fu la spiaggia di Casalabate e, in particolare, una meravigliosa duna di sabbia bianca e luccicante sotto i dardi del sole afoso e cocente d'agostO. Chissà perché, incontrandosi, quella volta, non riuscivano a proferire parola. Eppure si erano incontrati prima tante altre volte, sul treno che li portava a scuola, sotto un imponente colonnato, molto caratteristico, della stessa scuola, parlando del più e del meno, soprattutto di materie di studio, di voti avuti, di compiti da fare a casa o in classe. Tanto per dire che c'era già dell'amicizia tra loro due. Ma quel giorno d'agosto, sotto il solleone, l'atmosfera era un'altra, singolare, quasi magica. Per comunicare non usavano le parole, ma semplici sguardi, intensi e penetranti. Furono diversi, non pochi, quegli incontri romantici sulla spiaggia e, poi, all'inizio dell'autunno, "in sul calar del sole", come scriveva in una famosa poesia Leopardi, in un boschetto, alla periferia del loro paese. Erano, questi ultimi, però, incontri innocenti, puritani, quasi platonici, non alla luce del sole, perché era da poco tramontato, e neanche al chiaro di luna che ancora non era spuntata. Non duravano molto. A loro due, ormai innamorati, sembravano attimi; però lasciavano il segno nei loro cuori e anche nelle loro menti.Massimo, per carattere e sensibilità d'animo, più riflessivo di lei, rammentava di aver letto, ma non ricordava né dove né l'autore che l'aveva scritta, questa frase (forse sarebbe meglio chiamarla aforisma): *Un attimo di vita trascorre rapidamente, il ricordo di un attimo rimane per sempre*. Era vero?

Al momento non lo potevano dire, avendo davanti, ancora, tutta una vita da percorrere. Quell'estate passò, quasi senza che se ne accorgessero. L'incanto, purtroppo, finì: il cuore di Massimo ritornò a battere alla frequenza normale, a differenza di prima, dalle sessanta alle settanta pulsazioni al minuto, ritmico (d'altro canto, era giovane) e non si incontrarono più,

neppure per caso. Alla fine del mese di ottobre erano partiti per l'Università in due città diverse, e senza neppure salutarsi. Evidentemente la passione, se così si può dire, si era spenta, ammesso che fosse nata. Era stato, evidentemente, un piccolo *flirt* giovanile. Un fuocherello. Si sa, d'altro canto, il fuoco, se non viene alimentato, si spegne presto e facilmente.

Si erano, quindi, persi di vista. Massimo, però, per averlo saputo da un amico comune, coetaneo, era a conoscenza del fatto che Celeste aveva scelto la stessa sua facoltà, volendo fare il medico, come lui. Ma in quei pochi incontri estivi sulla spiaggia, sulle dune, non ne avevano parlato, non avendo ancora deciso nulla sul loro futuro di studenti universitari.

Passarono, non pochi anni, ma vari decenni, e anche quella volta il destino volle che si incontrassero nuovamente e proprio su quella spiaggia, dove ormai la mano impietosa dell'uomo, in cerca di comodità, volendo creare strade asfaltate, illuminate e facilmente percorribili, aveva demolito quelle meravigliose dune, vere e proprie montagne di sabbia, sulle quali di giorno i bambini e i giovani dopo, aver giocato a lungo con le acque agitate dalla tramontana, intirizziti, tremanti, le labbra livide, si rotolavano su di esse, assaporandone il calore, mentre la sera i fidanzati, in cerca d'intimità, vi si nascondevano, scambiandosi carezze, baci e, i più emancipati, qualcos'altro. Non erano, comunque, i tempi d'oggi, quando cioè i nostri adolescenti, in cerca di novità o di curiosità, vivono tante esperienze sull'amore che noi, a quell'epoca, nemmeno immaginavamo.

Il paesaggio su quella spiaggia di Casalabate, la sera, era caratteristico, specialmente quando la luna piena solcava il cielo senza nuvole, illuminando dall'alto il mare calmo sul quale i pescatori con le loro barche, alla luce della cosiddetta *lampara*, catturavano con strumenti adatti allo scopo i polpi; mentre i bambini sugli scogli scoperti nelle sere di bassa marea, si divertivano a catturare i granchi e le *pelose*, mettendoli vivi nei loro secchielli di plastica pieni d'acqua marina. Altri pescatori per diletto, muniti di *fiocina* e di una lanterna, gambaletti ai piedi e calzoncini, pochi metri a distanza dall'arenile, andavano su e giù, in cerca, anche loro, di qualche polpo. Si diceva che andavano alla *iacca*. Termine, questo, al giorno d'oggi, desueto, che si adoperava per indicare una pratica di pesca di frodo, eseguita di sera tardi o proprio di notte, avvalendosi di lampade nel tempo a carburo, poi a gas o a pile elettriche; pesca molto diffusa a Casalabate. Massimo, in virtù degli studi classici, il termine *iacca* lo derivava da fiaccola (*facula*, in latino). Col tempo quella pratica è caduta in disuso sino a scomparire, travolta dal progresso, dai supermercati delle multinazionali dove si trova di tutto, e il pesce,

appunto, fa bella mostra di sé, nelle sue tante varietà, fresco o congelato.

I tempi cambiano e con essi tante cose della vita. Questa, un tempo, quello del dopoguerra, era semplice, fatta di piccole cose, di modeste vivande che ci si scambiava con i vicini di casa, anzi con le vicine. Infatti, le donne dei nostri paesi di provincia erano brave in questa sorta di baratto. Poi, anche nel nostro Meridione, arrivarono i primi frigoriferi, le cucine a gas che sostituirono, un poco alla volta, rispettivamente il pozzo che si aveva nell'orticello – così veniva chiamato – per tenere in fresco l'acqua o il vino o, d'estate, le angurie o altri frutti di stagione; mentre i fornelli, collegati con un tubo di gomma ad una bombola, sostituirono, un po' alla volta, il camino alimentato a legna, ricavata dalla potatura delle vigne e di altri alberi da frutta.

Si respirava aria di civiltà contadina: d'inverno con l'acre odore dell'olio dei trappeti (dove avveniva la molitura delle olive) e, nel mese di ottobre, invece, con l'odore di mosto proveniente dagli stabilimenti vinicoli, e anche dai piccoli palmenti, consistenti in grandi vasche di cemento, in cui avveniva il processo di vinificazione, dopo che l'uva era stata pestata con i piedi nudi dei contadini. Numerosi nel mio paese, rinomato in tutta la penisola per il vino e per il Complesso bandistico musicale, diretto da due *maghi* della bacchetta, i fratelli Ernesto e Gennaro Abbate, in successione; Banda tanto famosa che, negli anni '30, a Bologna, in un Convegno nazionale – oggi si direbbe festival – il Complesso di Squinzano, diretto all'epoca da Ernesto Abbate, fu dichiarato *fuori concorso*, perché, in poche parole, non aveva concorrenti all'altezza.

Di quei paesaggi di mare e di campagna Massimo se n'era intensamente innamorato al punto che un giorno, diventato dottore in camice bianco e specialista in medicina della mente – si legga: psichiatria –, allargate le conoscenze, ormai avanti abbastanza negli anni, deposti gli strumenti del mestiere (il classico martelletto e le *tavole di Rorschach)* avrebbe appreso quello che un grande intellettuale salentino aveva messo in bocca al Galateo – un altro intellettuale del passato, nato a Galatone, un paese del Salento, tra il 1444 e 1448 – che "la gente nata e cresciuta nelle nostre terre, ha il colore del mare, l'andatura di un'onda, il cuore negli occhi". E ancora: "… è stupenda questa gente, anche nel dolore, anche quando urla, quando impreca". E poi: "… ha l'umore di questa terra [del Salento], cresce con essa, ad essa confida i suoi mali, le sue storie, i suoi dubbi, le sue ondulate tristezze".

Tornando ai nostri fidanzatini, Massimo e Celeste, – il tempo, inesorabilmente, passa per tutti e nessuno lo può fermare – erano ormai anziani, lui quasi calvo e molto acciaccato, sia per l'età sia, soprattutto, per una serie di

malattie, una delle quali molto grave, che aveva incontrato, sarebbe meglio dire, con le quali si era scontrato, durante la sua lunga e travagliata vita. Celeste, invece, non dimostrava affatto gli anni che aveva. La carriera di medico l'avevano entrambi percorsa tutta, e con risultati abbastanza soddisfacenti. Vivevano soli da qualche anno: lei, non proprio pessimista ma realista, guardava al futuro con una certa diffidenza; mentre Massimo, invece, sperando sempre in un domani migliore, aveva *sposato* l'ottimismo e trovato degli antidoti alla solitudine.

Si scambiavano qualche telefonata, nel corso della quale affiorava sempre la differenza dei sentimenti che li caratterizzava. Lui aveva trovato un rifugio sicuro nella lettura, nella scrittura e nel volontariato sociale presso una Comunità terapeutica di riabilitazione medico-psico-sociale per tossicodipendenti, convinto che ci sia più gioia nel dare che nel ricevere (memoria evangelica). Ai suoi vecchi pazienti e a qualche nuovo che gli telefonavano per chiedere qualche consiglio da *consulente,* come ha suggerito il noto gerontologo Vittorio Nocita Mauro diceva che "l'amore, l'amicizia e la solidarietà sono importanti ad ogni età" e ancora "di avere sempre più sogni e meno rimpianti". E, alla fine, "di riflettere e di sperare sempre e, soprattutto, di amare la vita".

E Massimo, che amava leggere il malinconico poeta di Recanati, Giacomo Leopardi, non condividendo il suo pessimismo, ricordava sempre quel che proprio lui aveva scritto nei suoi *Pensieri*: "La vecchiaia toglie i piaceri lasciando i desideri. La morte toglie con i piaceri i desideri. Ciononostante l'uomo alla morte preferisce la vecchiaia".

Altro che pessimismo! La vecchiaia è ancora vita, mentre la morte è la fine della vita.

Ma anche la scrittrice francese George Sand (pseudonimo di Amantine o Amandine Aurore Lucile Dupin) aveva scritto – memoria degli studi ginnasiali di Massimo –: "Al crepuscolo della vita raccoglierò i miei rami, i ricordi sbiaditi e le forze rimaste, per guardare avanti, alla prossima primavera. Le delusioni non uccidono e le speranze fanno vivere". Tali espressioni della Sand convincevano Massimo mentre non dicevano nulla o quasi a Celeste che, disincantata, guardava, ormai, alla vita con un certo distacco, ritenendola, a volte, una morbida delusione. Chi dei due aveva ragione?

Mentre, poi, il grande Ernst Hemingway che – come tutti sanno – in un momento buio della mente – ne aveva avuti tanti – mise lucidamente fine ai suoi giorni il 2 luglio del 1961, aveva scritto: "Il mondo è un bel posto per il quale vale la pena di combattere". E più volte, in realtà, aveva combattuto ma

quel giorno si arrese, e per sempre. Perché?

Un fatto è certo: è difficile dipanare quel che si nasconde nel labirinto dei pensieri che albergano nella mente umana.

Come concludere questo racconto? All'insegna della speranza, perché Massimo ci crede davvero. D'altro canto, lo rammenta un antico detto popolare: "Finché c'è vita, c'è speranza". E bisogna vivere con entusiasmo, vale a dire nel miglior modo possibile.

Le donne anziane, non tutte in verità, lo fanno. Quelle che hanno superato gli *anta* – ripeto, in buona parte – seguono certamente senza saperlo, quanto scriveva nelle sue *Elegìe* il poeta romano del 1° sec. a.C. Albio Tibullo:

… allora
si muta il crine, sì che gli anni celi
tinto col verde mallo della noce
e si attende a strappar dalla radice
ogni capello bianco e a far novella
la faccia, levigandosi la pelle.

Anche questo è un modo come un altro per tenere, in qualche maniera, lontana la vecchiaia. Lo preferiscono, per lo più, le donne, in particolare, un po' anche per necessità, quelle che lavorano nel mondo dello spettacolo, della televisione e del cinema.

Ma la dottoressa Celeste non ci pensava o, se ci pensava, non lo aveva ancora fatto. Forse perché a Massimo piaceva così com'era, come natura l'aveva fatta, acqua e sapone – come si usa anche dire –. Ben curata, comunque, con un po' di rossetto di colore rosa pallido sulle labbra, non alterate dal botulino oggi tanto di moda.

SALVATORE SISINNI (1940), specialista in Malattie Nervose e Mentali, Primario Ospedaliero di Psichiatria a Lecce, in pensione dal 1997. Ha pubblicato vari volumi di saggistica principalmente sul rapporto tra lo psichiatra e i suoi pazienti: *Ricordi di famiglia: mia madre*, *Il problema droga*, *Brevi storie di "ordinaria" follia*, *Un libro... tanti temi*, *Egregio direttore...*, *Ingiustizia è (quasi) fatta*, *Com'eravamo*.

Contatti: Via Campi, 105
73018 Squinzano (Le)
Tel.: 0832/784089 – Cell.: 349/5435844

CARMINE PATERNOSTRO

Brillano luci esplosive di fuoco,
disturbando il cielo di notte,
fischiano, assordando il vento,
proiettili verso l'uomo,
ululano cannoni che infrangono
il silenzio di pace,
pioggia pesante su uomini e bimbi
d'armi contese, comprate, vendute.
Non vogliamo la guerra a Natale.
Odio la guerra che non ho conosciuto,
amo chi ha l'ha patita
e non la ricorda più :
vegliato da un lembo di terra!

Non recidere un fiore
per portarlo al milite ignoto,
ne uccidi un altro,
tagliando uno, più steli,
spegni il sorriso del fiore,
mortifichi il prato.
Cogli i colori di luce del cielo,
dell'arcobaleno di pace,
portali al sonno del giovane.
La tomba avrà finalmente una patria:
la luce del cielo.

Luna,
abbronzata di sole,
rossa,
in uno squarcio di nube,

in un cielo privato di stelle,
appare.
Al tuo sorriso s'eleva,
bagnata di nebbia padana,
la tacita Ghirlandina di Modena.
Scendono in tiepide onde sonore
i ritmi d'altri, che divennero miei,
i sorrisi, parole d'affetto
di Elvis ed Alma, la loro bambina.
I sibili di un treno mi portarono via,
il fischio del vento vibra in momenti a ritroso,
pensieri, lacrime calde
percorrono piazza Roma,
via Ciro Menotti,
oltrepassando la luna,
varcando la soglia della memoria eterna.

Sogno…
Volevo volare
sui colori dell'arcobaleno,
ma Icaro
mi rubato le ali!

CARMINE PATERNOSTRO, nato nel 1946, socio AMSI dal 2012, specializzato in Gastroenterologia e Odontostomatologia. È autore di cinque volumi sulla Magna Grecia di Sybaris, di libri di poesia e di un libro recente sul dopoguerra nella zona montana del Pollino.

Contatti: via Nazionale , 61 - 87016 Morano Calabro (CS)
telefono: 098 130214 / 349 8631208 / 328 8634574
E-mail: carminepaternostro@libero.it

Prose sparse

FRANCO VILLA

UN RICORDO

C'era una volta un re... Così, press'a poco, cominciano le fiabe. Nella mia sera è rimasto un ricordo, e lo vedo salire in silenzio, lungo il muro dei morti, con un profumo di fiaba. Ma è passato molto tempo. Un mormorante ricordo, amaro e dolce, come le cose che amiamo.

Dunque, c'era una volta un uomo. Di mezza età, alto, robustoso e forte, come il fuoco del Cantico. Un gigante dagli occhi rotondi e chiari, luminosi in penombra, simili agli uccelli notturni. E con tanto di baffi lunghi e folti, color del grano.

Era nato e vissuto in montagna, avvezzo agli alpeggi del bestiame e alla limpidità dell'aria. Ma era distante, da molto tempo, dalle sue sfuggenti cime nevose, dal fondo della valle, da sé stesso. Era ricoverato, dalla giovinezza, in un manicomio di pianura, in una lontananza dormente, prossima alla notte. Ma non aveva parenti, nessun legame, niente. Gli piaceva star solo, non aver qualcuno appiccicato contro; se no, pigliava a ceffoni l'intruso, in un subito, a ripristinare uno spazio vuoto, un cerchio di tranquillità silenziosa intorno a sé. Salvo questi casi non metteva le mani addosso a nessuno. Anche la malattia sonnecchiava, o aspettava sonnecchiando, in quella primavera del '75. Io incominciavo la delirante professione di medico, cioè di psichiatra.

Una mattina eccolo nello studio, con grandi occhi notturni, un quadernino in mano, e una cert'aria di complicità misteriosa. Si avvicina con cautela, m'indica la finestra. Volavano i semi di molte piante, trasportati dal vento. È polvere d'oro, mi dice. Un nevicamento discendeva per l'aria, e un luminio brillava da ogni parte, contro il cielo.

Si potrebbe raccogliere la trasparente materia, diceva, passare allo staccio come si deve, separare le parti più fine dai semi piumosi. Quel che luce è oro, è oro di coppella la sottilissima polvere, sospesa nell'aria. Passare con arte allo staccio, non c'è fretta. Una bigoncia basterebbe, per gli anni di poi.

E anche questo è un delirio, o un sogno. Non si trova il metallo

lucente in mezzo ai semi dei pioppi nostrali. Eppure, v'è un misterioso incanto in queste immagini, il mondo esterno sembra rilucere, diventare più lieve. L'oro è inalterabile, è una figura della trascendenza. Pallidi angeli sembrano guardare, da tutti i lati, fra la terra e il cielo.

RACHELE PIANGENTE

Il passato cammina al nostro fianco, senza rumore. Alle volte ci guarda, con grandi, immensi occhi, pieni di malinconia. E in quel momento sorge improvviso un ricordo, è là. È fatto di noi, come tutte le cose famigliari, come i volti che amiamo.

Non cerchiamo se non l'oblio, ma il ricordo ci obbliga a sostare, a tutto rivedere, a seguire in terra le tracce. V'è una dolcezza in questo, qualche volta.

Ero di guardia una domenica notte, tanti anni fa. Nelle ore pomeridiane, a Torino, l'incendio del cinema Statuto. Tutti quei morti, Signore. Una città affondata nel dolore, profonda, oscura tenebra, su ogni cosa.

Giungo in ospedale di prima sera. Nel reparto psichiatrico era ricoverata una donna che cercavo di curare, da non so quanto tempo. Combinavo poco, in compenso le volevo molto bene. Una donna non più giovane, un donnone: sembrava fatta per il getto del peso, o, meglio, per il sollevamento pesi. O per le gare di lotta.

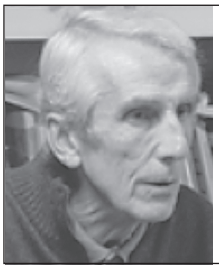
Era malata di schizofrenia, dalla prima giovinezza. Il decorso era intermittente, si succedevano stati di esaltazione delirante e di angosciosa tristezza. Ma di tanto in tanto il delirio cessava. Durante le crisi, alle volte, cercava lei stessa il ricovero.

Entro in reparto, lei di subito mi viene incontro, aveva le lacrime nella voce, negli occhi. Spiega che la colpa è sua della disgrazia, dei morenti, di quei poveri morti. Nemmeno si rasciugava le lacrime, e sulla terra sembrava versarsi lo splendore della sofferenza, il profumo misterioso della pietà.

Nel delirio aveva assunto una bellezza meravigliosa, era Rachele ormai, la grande donna del popolo ebreo. *"Voce in Rama fu udita; lamento e pianto e duolo dimolto; Rachele piangente i figliuoli suoi, e non si volle racconsolare; perché non ci sono"* (Mt 2,18).

Il ricordo a poco a poco si spegne, si perde nell'azzurro. Una noticina soltanto. In Geremia Rachele piange i suoi discendenti, trascinati in

esilio. In Matteo v'è il pianto di tutte le madri dei bambini uccisi (mandati a morte da Erode).



FRANCO VILLA (Torino 1947) è iscritto all'AMSI dal 2015. Per lungo tempo psichiatra in un Centro di Salute Mentale torinese, è ora in pensione. Ha pubblicato una raccolta di versi, *Frutti tardivi*, nel 2014 (Golem Edizioni). Premio Cesare Pavese per la poesia nel 2015.

Contatti: Lungo Dora Firenze, 151 – 10153 Torino
acodazzi@alice.it (indirizzo mail della moglie)
Cell. 328 4520930

Prose sparse

IO E TE, BAMBINO MIO

Alfredo Caseri

"Mamma, ho sonno."

"Dormi, piccolo mio, dormi. La mamma resta qua, vicino a te. E ti guarda dormire, ti guarda respirare, ti guarda sognare. Sogni d'oro, piccolo amore mio."

Luca chiuse gli occhi sul sorriso della mamma e sorrise anche lui: "Buona notte, mamma."

"Buona notte a te, bambino mio" disse in un sospiro Marta, baciandogli la fronte e carezzandogli la testa ormai completamente priva di capelli.

Luca ha appena compiuto quattro anni quando gli viene diagnosticata la leucemia.

L'ematologo che l'ha in cura dice che guarirà, che la sua forma leucemica è una di quelle che oggi guariscono con la chemioterapia, che tornerà come prima, basta avere fiducia e aspettare che la terapia faccia il suo effetto, che sarà dura ma che *insieme* ce la faranno.

Marta, la mamma di Luca, ci crede. Non può fare a meno di crederci. Crede in quel dottore, che ha parlato così bene a lei e a Luca, fugando le sue paure e l'angoscia di una madre disperata. Crede nella chemioterapia, anche se ha già portato via i bei riccioli biondi del suo bambino. Crede in Luca, nel coraggio che sta dimostrando, nella forza con cui affronta ogni nuovo ciclo di chemio e tutti i vecchi e nuovi effetti collaterali che essa comporta. E crede in Dio, nel dio dei bambini e delle mamme sole, nel dio che stravolge le vite ma che poi le ricompone, perché è buono e giusto.

Tutto era iniziato due mesi prima, al mare. Luca aveva cominciato a mangiare poco, era pallido e subito stanco, con poca voglia di giocare con i nuovi amichetti della spiaggia. Poi un giorno, sangue dal naso. Il giorno successivo ancora e più forte. Tre giorni dopo Luca a terra, svenuto, dopo una breve corsa sulla spiaggia.

Portato all'ospedale del luogo, il sospetto di una brutta diagnosi fu

evidente dopo le prime indagini.

Trasferimento immediato nell'ospedale più attrezzato e vicino a casa, dove operava un famoso ematologo esperto in quelle particolari malattie dei bambini. Reparto Oncologia Pediatrica.

Adesso erano lì, mamma e figlio, in quella stanzetta tutta colorata, piena di disegni e figure di animali di cartone, per continuare un nuovo ciclo di terapia. Luca si era addormentato con la manina a stringere un dito della mamma. Marta appoggiò la testa sul cuscino accanto al viso di Luca e una lacrima silenziosa, una sola, le scivolò sulla guancia. A lei che si era ripromessa di non piangere mai. Con gli occhi chiusi ripercorse la sua giovinezza come in sogno e si vide spensierata ragazza a correre nel sole lungo la spiaggia d'estate. Marta era molto bella e tutti i ragazzi del suo corso facevano a gara nel corteggiarla. Si innamoravano di lei perdutamente ma senza speranza. Lei ballava con tutti, rideva giocava scherzava, si divertiva a prenderli in giro senza mai illuderli o lasciarsi andare a promesse d'amore che non avrebbe mantenuto, perché amore non c'era. L'amore sarebbe venuto dopo, più tardi, alla fine dell'università. L'amore vero. L'amore della sua vita. Quello che non ti lascerà mai. O quasi mai, come era successo a Marta, dopo poco più di un anno di matrimonio, con Luca di sei mesi. Lui era scomparso, senza dire dove, né con chi, né perché. Marta non ha mai capito. Marta non ha giustificato. Marta non ha perdonato. Ma nonostante tutto, Marta ha continuato ad amarlo. Per lei era ed è rimasto l'amore vero. L'unico. Ma solo per lei.

"Mamma…" mormorò Luca nel sonno. "Mamma, dove sei? Ho sete."

"Sono qui, piccolo mio, qui con te. Aspetta che ti do un po' d'acqua. Ecco, bevi dalla cannuccia." Luca bevve un sorso senza aprire gli occhi. La fronte scottava. Gli stava salendo la febbre.

"Mamma, non mi lasciare solo. Ho visto un mostro che voleva portarmi via, nel suo castello in cima al monte. Era molto brutto e cattivo. Somigliava a quell'infermiera coi baffi che mi lava al mattino. Forse era suo marito. Stai qui, mamma, non te ne andare, ti prego…"

"Non aver paura, amore mio, è stato solo un brutto sogno. Qui non c'è nessun mostro e, se per caso arrivasse, la mamma lo caccerebbe via subito. Non preoccuparti. Nessuno mi porterà via il mio piccolo marziano dalla testa pelata."

"Grazie mamma. Ti voglio bene." Luca piano piano si assopì, tenendo

stretta la mano di sua madre. Marta con l'altra mano gli accarezzò il viso, delicatamente, con tutto l'amore di cui solo una mamma è capace, lasciando che, questa volta, le lacrime scendessero liberamente a bagnare il lenzuolo.

E cominciò a bisbigliare sottovoce, come tante volte faceva a casa per farlo addormentare, raccontandogli la favola che più gli piaceva, sempre quella, come spesso vogliono tutti i bambini del mondo.

Ma questa era una favola speciale, mai raccontata, che Marta iniziò a sussurrare più a se stessa, più al suo cuore che a quello del piccolo Luca.

"Dormi, piccino mio, dormi che la mamma adesso ti racconta una storia che non ti ha mai raccontato. Una storia vera e molto triste, che tu non conosci ma che è giusto che tu impari a conoscere. La storia di tua mamma quando era piccola come te e viveva col nonno e la nonna in una casa grande più della nostra, in un paese in mezzo al verde che tu non hai mai visto e dove ti porterò quando sarai guarito. È un posto molto bello, sai? Vicino al paese di Pinocchio. Ti ricordi di Pinocchio, il burattino di legno che ti aveva regalato la nonna tempo fa?"

Luca fece un impercettibile movimento nel sonno che Marta interpretò come segno di assenso. In realtà era il suo cuore di bambina che rispondeva di sì.

"Vedi che ti ricordi, piccolo mio? La nostra casa era circondata da un grandissimo parco pieno di cipressi, di olivi e dei fiori più belli e profumati del mondo. Eravamo una famiglia molto felice. Il nonno aiutava il giardiniere a fare sempre più bello il nostro giardino. Ma un giorno quell'uomo salì sul trattore e non si accorse che la mia sorellina più piccola, Lucia, stava giocando accoccolata vicino a una ruota. Lucia volò in cielo come un uccellino."

Marta represse un singhiozzo che le aveva stretto la gola e portato via la voce. Fu solo un momento. Poi continuò.

"Il nonno era lì vicino e vide tutto ma non fece in tempo a fermare il trattore del giardiniere. Non si rassegnò mai alla perdita di Lucia. Da quel giorno si comportò in modo strano, come se la colpa di tutto fosse sua. Poco tempo dopo morì anche lui e si ritrovarono a giocare insieme lassù, oltre le nuvole. Da allora tutte le mie bambole si chiamarono Lucia."

Marta si interruppe, scrutò il sonno del suo bambino, lungamente, dominando a stento la sua angoscia. Poi riprese, ancora più sottovoce.

"La nonna e io rimanemmo sole in quella grande casa. Dopo qualche

mese mi ammalai anch'io e finii in ospedale, proprio come te, piccolo mio. La nonna era sempre con me, giorno e notte. Non mi abbandonò mai finché guarii. A quei tempi ero convinta che fosse stata proprio la vicinanza della nonna a farmi guarire. Al mio ritorno dall'ospedale andammo ad abitare in un'altra casa, più piccola e senza giardino. Io piansi e la nonna mi spiegò che, dopo la morte del nonno, eravamo diventate povere e che per questo aveva dovuto vendere la casa grande. Ma il vero motivo lo capii solo più tardi: anche la nonna non poteva più vivere in un posto che, sia pur bellissimo, le avrebbe ricordato ogni giorno il nonno e la piccola Lucia."

Di nuovo Luca si mosse sotto le lenzuola, girandosi sul fianco ma senza mai lasciare la mano di Marta, che guardò il figlio con la tenerezza e gli occhi di una giovane cerbiatta che osserva il suo piccolo appena nato, prima di ripulirlo dolcemente con la lingua dal liquido amniotico. La febbre sembrava essere calata.

"Non so perché ti stia raccontando proprio adesso questa triste storia, mio caro piccolo Luca. Forse perché so che non mi senti. In realtà la sto raccontando a me stessa, per recuperare coraggio, perché la tua mamma è tanto afflitta nel vederti così come sei ora. Ma non piange, non si dispera, perché è sicura che tu guarirai e che resteremo sempre insieme. Dopo che tuo papà è andato via, siamo rimasti solo io e te, bambino mio. E la nonna, che tu ami tanto ma che ormai è chiusa in un mondo tutto suo e fa quasi fatica a riconoscerci. Adesso tu sei tutta la mia vita."

Al ricordo della madre malata di Alzheimer, a Marta venne un nodo alla gola che le impedì di continuare il suo monologo. Liberò delicatamente la sua mano da quella di Luca. Lo baciò sulla fronte e si alzò. Aveva bisogno di sgranchirsi le gambe. Andò in bagno. Si guardò allo specchio, illuminato solo dal tenue bagliore che proveniva dalla lucina notturna della stanza di Luca. Il suo viso era trasfigurato dalla penombra ma si capiva ugualmente che aveva pianto e non aveva dormito tutta la notte. Si rinfrescò la faccia con l'acqua gelida. Rimase per un lungo attimo piegata in avanti con le mani bagnate sul volto. Sentiva il bisogno di respirare aria fresca ma non voleva lasciare solo suo figlio. Si rialzò, si girò e, appoggiandosi al lavandino, stette ad osservarlo dormire con l'espressione serena di un angelo. Pensò che gli angeli, se esistono, devono essere proprio così.

Si avvicinò di nuovo al letto di Luca. Gli riprese la manina e se l'appoggiò sulla guancia. Baciò uno ad uno quei ditini magri e pallidi

rispetto alla sua mano. La febbre era sparita del tutto.

"Piccolo mio, non puoi andartene anche tu, ti prego. Non puoi lasciarmi sola. Non puoi morire. Ho tanto bisogno di te…"

Luca si voltò verso la madre e socchiuse gli occhi.

"Mamma…quando mi porti nel paese di Pinocchio?"

ALFREDO CASERI (Villa d'Adda, prov. Bergamo, 1951), iscritto all'A.M.S.I. dal 2013. Medico di famiglia. Vincitore di numerosi premi letterari (ultimo il Premio Cesare Pavese 2015 col racconto *Un gesto d'amore*). Ha pubblicato in e-book la raccolta di racconti *Lo zio partigiano e altri racconti* (www.abelbooks.net).

Contatti: Piazza Vittoria, 1
24030 Villa d'Adda (Bg)
alfredo.caseri@libero.it
Cell. 340 7303316

Saggistica

ARTHUR RIMBAUD: UN GENIO INCOMPRESO

Tardivamente è stata riconosciuta la sua grandezza

Silviano Fiorato

Nonostante che il caro Silviano ci abbia ormai lasciato, non ho voluto che mancasse alla nostra Rivista l'ultimo dei ritratti che ci ha voluto far conoscere, tutti improntati della sua grande capacità di attenta sintesi. Che questo sia il suo addio per tutti noi.

Carlo Cappelli

Un poeta che esprime tutto se stesso, in soli tre anni, al termine della sua adolescenza; un evento del tutto eccezionale nella storia della poesia europea.

Arthur Rimbaud era nato in una piccola cittadina delle Ardenne, Charleville, il 20 ottobre del 1854, in una famiglia assai numerosa. Suo padre era un ufficiale di fanteria, con qualche interesse letterario, sempre lontano da casa per impegni militari; sua madre, forse anche per sostituirlo, era una donna eccessivamente autoritaria, ai limiti con una vera e propria crudeltà. Il piccolo Arthur imparò a ribellarsi rifiutando il clima di obbedienza assoluta e si dedicò all'impegno scolastico, con particolare interesse per la poesia.

A sedici anni, nel 1870, scrisse i suoi primi versi che vennero pubblicati da una piccola rivista letteraria. Un giovane professore, Georges Izambard, intuì la grande capacità del giovane autore e decise di aiutarlo. Il suo primo provvidenziale intervento fu liberarlo dalla prigione, a Parigi, dove Arthur era finito fuggendo da casa con un biglietto del treno incompleto. Era la sua prima fuga; e già pochi mesi dopo la tentò per una seconda volta, dirigendosi verso il Belgio; ma la polizia, avvertita dalla madre, riuscì a fermarlo e a farlo rientrare a casa. La terza fuga, nel febbraio del 1871, gli fu possibile vendendo il suo orologio d'argento. La meta fascinosa, Parigi, era nel caos della guerra franco-prussiana; si arruolò nei franchi tiratori, e scrisse entusiastici inni patriottici; ma fu presto deluso per l'ignoranza dei suoi commilitoni e li abbandonò, vivendo da povero coi rifiuti del mercato e di qualche elemosina.

Magro e macilento (gli studi più recenti ne sospettano anche una disendocrinia ipofisaria) cerca l'evasione nelle bevande alcoliche fino al delirio immaginativo e alle fantasie più snervanti. E scrive, scrive poesie, che definisce espressione de "le grand criminel, le grand maudit". Qualcuno che ne ha letto qualcuna gli fa avere l'indirizzo di Verlaine, che lui ha sempre ammirato come poeta preferito.

Sarà l'inizio di una nuova vita per Arthur Rimbaud. Tra i due inizia un rapporto di ammirazione ed amicizia, che li avvicina sempre di più fino a diventare un legame di coppia. Verlain, da poco sposato e con un bambino piccolo, lascia la famiglia per Rimbaud e con lui inizia una vita sfrenata: vino, voluttà, masochismo con morsi e piccole ferite reciproche nel circolo dei "Bonshommes"; lo stile di vita fa degenerare progressivamente il comportamento di Rimbaud, che diventa cinico ed aggressivo, tanto da far allontanare i nuovi amici, nonostante Verlain cerchi una riappacificazione.

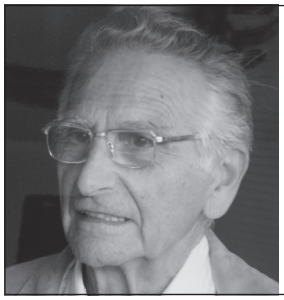
La crapula, le bevute di alcolici per una sete continua (forse anche dovuta ad un iniziale diabete), l'assenzio, l'haschisch: è una discesa irrefrenabile verso la dipendenza, che inizia ogni giorno già dal primo mattino. Qualche tentativo di ricupero finisce miseramente: si sente come un battello senza guida, ed esprime la sua disperazione nel suo capolavoro "Le Bateau ivre".

Verlaine lo porta via da Parigi, con la speranza di farlo rinsavire, e lo trascina con sé a Londra; ma la convivenza diventa presto impossibile e Verlaine fugge in Belgio. Rimbaud lo raggiunge a Bruxelles ed è subito scontro: Verlaine, ubriaco, gli spara ferendolo a un polso, e finisce in prigione; lui torna a casa, e la madre lo chiude nel granaio, dove finirà per comporre il suo scritto più disperato: "Une Saison en Enfer". Inizia con queste parole:"Un tempo, se ben ricordo, la mia vita era un festino dove si apriva ogni cuore e ogni vino fluiva. … Sono fuggito. … Satana caro, ti strappo qui qualche foglietto schifoso dal mio taccuino di dannato".

Siamo alla fine del 1873, e Rimbaud, a diciannove anni, sembra un uomo finito. Solo un giovane poeta, Germain Noveau, avrà pietà di lui e diventerà il suo nuovo amante, portandolo via con sé a Londra, dove Arthur si ammala. Sua madre finalmente si decide ad aiutarlo: gli paga il viaggio di ritorno e da allora gli assegna una somma mensile per consentirgli di vivere, di viaggiare e di studiare. Girerà per l'Europa per qualche anno, sempre più cagionevole di salute: allucinazioni, turbe della coscienza, febbri definite come "cerebrali"durante un ricovero ospedaliero. Nel 1875 viaggia in Italia, e un nuovo ricovero si conclude con la diagnosi di "confusione delirante con reazione meningea". Nel 1878 passa da Genova per imbarcarsi: questo passaggio è stato ben do-

cumentato da una bella mostra genovese nel 1998 ("J'arrive ce matin à Genes ..."): sta per intraprendere una serie di viaggi, prima a Cipro, poi in Asia, fino a Giava, e infine in Abissinia: ad Harar farà il commerciante in importazioni ed esportazioni, impegnandosi anche in affari poco puliti come il trasporto delle armi attraverso il deserto.

La sua salute è sempre più compromessa, con disturbi mentali ingravescenti nonostante abbia cessato di bere. La poesia è stata del tutto dimenticata, anche se in Francia vengono pubblicate proprio allora le "Illuminations", poema in prosa che aveva scritto nel 1872 ed era stato riscoperto da un editore della capitale. Rimbaud non è più lo stesso; manda qualche articoletto ai giornali, che nessuno pubblica; ha trentasette anni, ma la sua vita è finita. Un dolore a un ginocchio, che all'inizio sembra una banale artrite, si rivela invece un osteosarcoma; non lo salverà neppure l'amputazione della gamba destra, eseguita all'ospedale di Marsiglia. Muore il dieci novembre del 1891, lo stesso giorno che a Parigi viene pubblicata una raccolta della sua opera poetica con un titolo che pare l'annuncio della sua fine: "Réliquiaire". Prima di morire aveva accettato la visita di un cappellano, che confidò a sua sorella: "Vostro fratello ha fede, non ho mai visto una fede di tale qualità". Verlain, addoloratissimo, scrisse a un amico: "Ad Harar lo chiamavano il santo a causa della sua meravigliosa carità."



SILVIANO FIORATO (Genova 1928-2021). Specialista in Medicina generale e in Cardiologia, è stato socio dell'AMSI dal 1973. Ha vinto o è stato finalista in numerosi premi letterari nel settore poesia. È autore di sei libri di poesie (*Questo, forse*; *Il finto del Nulla*; *Per le disperse strade*; *Il silenzio del vetro*; *Raccogli le parole*; *Per il Dio che tace*) e di raccolte di prose (narrativa e saggistica), tra cui: *Zibaldino*, *Zibaldino secondo*, *Raccolta di parole*, *Storie di Struppa e del Bisagno*, *Frutti raccolti*. Ha pubblicato inoltre una guida letteraria di Genova.

Prose sparse

IL TRILEMMA DELL'UOMO VOLATILE

Gianni Olivo

Sei in volo, da solo, perso ma non disperso, tra nuvole e cielo.

In realtà, sai esattamente dove si trova la tua proiezione ortogonale sul terreno, ma resta il fatto che, quando un tappeto di nubi ti separa dalla vista del consueto paesaggio, il mondo sotto di te lo releghi in un angolo remoto della coscienza, e quello che ti riempie gli occhi e il cuore è quel mare bianco come cotone.

È un oceano che a volte è piatto e placido come una bonaccia, altre volte si solleva in onde arrotondate, in mammelloni simili ad acciottolato, o in torri che salgono vertiginosamente, spesso tinte di rosa dal sole come le guglie delle Dolomiti.

È vero, è proprio come racconti a chi ti chiede com'è, cosa si prova a volare per proprio conto, non seduti in un aereo di linea con la hostess che ti porta un bicchiere di spumante o le arachidi tostate, ma padroni delle proprie ali e soli responsabili di cosa si fa e si decide, e tuttavia ti rendi anche conto di quanto sia difficile, o forse addirittura impossibile, riuscire a spiegare esaurientemente a chi non lo abbia provato, quali sono le sensazioni che si provano. È, come mi disse, giustamente, un vecchio pilota, un grande privilegio!

Hai eseguito tutti i controlli di rito, hai letto la check list del tuo aeroplano anche se la conosci a memoria, procuri di essere preciso ed attento a ciò che fai ed a quello che ti circonda, alle indicazioni ed istruzioni che ricevi in cuffia da operatori e controllori, e tuttavia, pur se è vero che l'attenzione umana è monocanale, ti succede una cosa curiosa, almeno a me accade, una sorta di sdoppiamento. Ti accorgi, con un certo stupore, di aver lasciato a terra preoccupazioni e malumori, come una zavorra, e ti senti libero e leggero (beh, leggero lo sei davvero) come quando eri ragazzo, e così, in quella sorta di lieve euforia che (occhiata all'altimetro) non è quella da ipossia da alta quota, hai l'impressione di esserti liberato di tutte le scorie del passato. Gli occhi passano dalla strumentazione al cielo che hai intorno, ti senti attento, ma allo stesso tempo spensierato, avverti i moti dell'aria sotto di te, intorno a te, senti l'aereo

come se le sue ali fossero veramente le tue, e mani e piedi correggono gli assetti senza neppure il bisogno di guardare le indicazioni dell'avionica…

Poi, all'improvviso, non sei più solo; sono i ricordi, che vengono a farti compagnia, e si affollano intorno a te e si spintonano, ognuno per essere il primo, e bisbigliano: "Eccoci, di nuovo! Non sei contento che siamo tornati?" Ed allora succede come in sogno: tu voli, guardi le nubi che scorrono, o il paesaggio o il mare sotto di te, scansioni il cielo alla ricerca di eventuali altri traffici, ma visi e voci del passato sono lì a farti compagnia, non ti distolgono dal piacere e dall'attenzione del tuo volo, però li senti lì, nel cockpit, reali, solidi, che occupano posto, come passeggeri, e ti bisbigliano: "Ti ricordi?

E allora si che ti ricordi, certo! Momenti dolci e momenti tristi, amici che se ne sono andati e che vorresti con te, lì, sul sedile accanto, amori che son volati via portandosi via una parte di te, a volte una grossa parte di te, e poi vecchie canzoni, ognuna legata ad un ricordo preciso, e tutti, invariabilmente, ti mettono addosso un po' di malinconia, che però qui, lontano dal mondo, non è dolorosa, è una puntura quasi dolce, ma che fa urticare un po' gli occhi, tuo malgrado.

Però in fondo, qui, in questa quarta dimensione in cui ti trovi sospeso, tutto è più leggero, non solo il tuo corpo, e ti accorgi di sentirti molto più forte di quando sei con i piedi per terra, più padrone delle tua vita, e pure i ricordi hanno un gusto diverso.

E a quel punto ti si presenta un dilemma, anzi, un trilemma: "Come è possibile questa strana equazione?

Fattore 1: Sono attento, sono con la testa tra le nuvole ma non con il cervello, eppure (fattore 2) non sento quella tensione che l'attenzione e la concentrazione di solito comportano, anzi!

Forse il cervello è una cosa e la mente un'altra?

E poi ci sono loro (fattore 3): i pensieri ed i ricordi, normalmente nemici giurati dell'attenzione...

Boh, una spiegazione scientifica non ce l'ho… Facciamo che accettare il trilemma come un dato di fatto, un mistero cui non c'è spiegazione."

Finché arriva il momento di atterrare, ed allora anche i ricordi devono tornare nella stanza da cui sono usciti, almeno momentaneamente, perché non infrangano il Sommo Comandamento: "Sterile cockpit!" In decollo e in atterraggio non si parla e non si pensa! Solo dopo il bacio delle ruote sul terreno potrete uscire di nuovo!

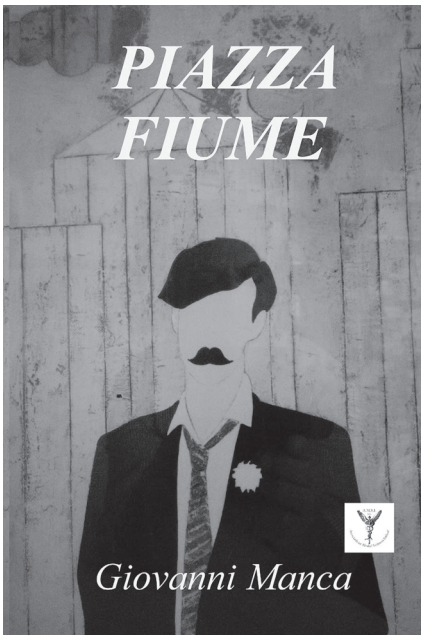
SIMONE BANDIRALI

EL TEIDE, VERA CRUZ DE TENERIFE

Salivo le rampe ventose del Teide
col cuore passo dopo passo impazzito,
in gola ed in testa i Dire Straits a nastro
mi spingevano più su, più sopra
e intanto sentivo il respiro lontano
delle onde dell'oceano infido e scuro.
Mi colpiva anche l'immagine
dei passi, quanti passi, che prima
avevano calcato la nera roccia lavica,
il passo dei Guanches e dei conquistadores
degli uomini liberi e degli schiavi stanchi
quante generazioni, quanti amori vissuti
lasciati andare, ritrovati, bruciati
nel calendario fragile del tempo.
Infine
nel vortice di polvere e zolfo del cratere
mi fan compagnia il suonatore Jones di Faber
e sotto di me il drago pigro
da oltre duecento anni addormentato.
Vista dal fondo della caldera
la cima ha forma invitante
di sesso di donna.

ETNA

Dal Mongibello al mare
posa la terra lavica
trema respira
il cuore.



GIOVANNI MANCA
Piazza Fiume
Indipendently published, 2021,
pagg. 209
Acquistabile su Amazon, Euro 4,99 (e-book) 9,98 (cartaceo)

Ho conosciuto Giovanni Manca a Parma, qualche anno fa, in occasione della premiazione del concorso letterario organizzato dalla LILT (Lega Italiana Lotta Tumori): era arrivato da Porto Torres per ricevere il meritatissimo premio con un racconto molto commovente e ben scritto. Mi aveva colpito la sua capacità di arrivare al cuore del lettore con le parole: comunicava anche con lo sguardo tutta la *humanitas* del medico e dello scrittore.

Considero Giovanni Manca un degno rappresentante della categoria "Medici Scrittori", infatti possiede quel "supplemento dell'anima", da manifestare attraverso l'uso sensibile della parola.

Questa capacità è ben riconoscibile nel romanzo " Piazza Fiume".

Con orgoglio, l'autore ci conduce nella sua terra che fa da sfondo alla vicenda complessa ed inquietante , una narrazione di genere mistery che si tinge di connotazioni diaristiche e introspettive. I sapori della Sardegna ci accolgono tra Sassari, Porto Torres e Oristano: il pane all'uva, i mustaccioli, le seadas, la ricotta con il miele...Sembra di vederlo, quel bambino per mano alla mamma, mentre arriva alla scuola elementare San Giuseppe, proprio vicino all'Ospedale Civile di Piazza Fiume, nel centro di Sassari. Nei paesaggi descritti con tinte poetiche appaiono a primavera le rondini sui tetti, i temporali improvvisi, le querce scolpite dal vento e troviamo anche l'orgoglio di appartenere ad una terra nobile nel ricordo del coraggio della Brigata Sassari durante la grande guerra.

Sono trascorsi tanti anni da quando il piccolo Giovanni frequentava la scuola elementare. Ora, medico , si è trasferito a Porto Torres, ma torna spesso a Sassari nell'edificio del dismesso Ospedale, perché lì sono ubicati gli uffici

dell'Azienda sanitaria dove prelevare i ricettari per la sua professione di medico di famiglia.

Un giorno, in quello che definisce "Ospedale dei misteri" viene attratto dalla vecchia cappella che, racconta, nonostante gli anni d'abbandono, non aveva perso d'eleganza. Sulle note dell'*Andrea Chenier* di Umberto Giordano viene trascinato da una sorta di macchina del tempo mentale. Il passato lo trae a sé e l'ospedale, come per incanto, riprende vita.

Un chirurgo del passato, figura nobile del tutto dedita ai suoi pazienti, sembra vivere in spirito in quei luoghi e cerca di comunicare con lui, medico del futuro. O forse lui, medico contemporaneo, trova il suo alter ego passato cercando una risposta ad un quesito che lo consuma? Di certo, un filo di Arianna fa vivere il protagonista tra passato, presente e futuro. Sarà la figura forte e amata della moglie Gianna ad illuminare le due realtà temporali. Con il suo libro affascinante e misterioso Giovanni Manca ci porta ad affrontare il più grande dei dubbi per un medico: l'eutanasia. Le vite sospese di chi soffre e la coscienza di chi cura appaiono in tutto il lacerante dubbio. Il valore della vita e il diritto alla morte della giovane Maria figlia di un influente personaggio politico, avvenuta nel 1947 e quella dell'anziano sacerdote Don Mario nel presente presentano il loro conto alla moralità del medico senza indicare una risposta chiara.

"Piazza Fiume" di Giovanni Manca ha il grande merito di portarci nella meravigliosa terra di Sardegna. L'autore ci racconta una storia fantastica e affascinante. Soprattutto, riesce a scuotere le nostre coscienze.

Patrizia Valpiani

Cesare Persiani
De serena senectute. Invecchiare serenamente

Ilmiolibro, 2021, pagg. 62
Acquistabile online su Ilmiolibro, Euro 9,00

Caro Cesare, nella dedica mi hai scritto: "per quando sarai vecchio anche tu". Grazie. Non sarò novantenne come te, ma ti seguo a ruota. E dunque alla mia rispettabile età dovrei avere bisogno dei consigli che elargisci col piglio sicuro del precettore? Ma va'! Non conosci l'adagio: "non mi date consigli, so sbagliare da me"? Chi arriva alla vecchiaia, ormai caricatura di quel che è stato nell'età matura, non cambia più. E tu, vecchia volpe, fai finta di non saperlo? Ma allora, questo aureo libretto... Eppure ciò che dici piace, interessa, direi che si fa leggere

Cesare Persiani

De Serena Senectute

invecchiare serenamente

di corsa, come una sorsata di acqua fresca quando si ha sete. Il motivo c'è, ed è conoscerti. Tutto ciò che suggerisci agli altri è il succo della tua lunga esistenza. È un sapido distillato della tua esperienza di vita. Vita che non è trascorsa invano, tutt'altro. Vorrei avere un centesimo della tua saggezza, anche se ciò che consigli non sempre tu stesso l'avrai messo in pratica. Ma hai saputo trarre il meglio anche dai tuoi errori, questo si capisce subito, e ti rende umano, amico vero, perché comprensivo.

E poi c'è la tua magnifica scrittura. Anche se mi spiegassi come si usa l'elenco del telefono, io ti leggerei con piacere, perché lo sai fare. Eleganza innata, proprietà linguistica, arguzia e un tocco garbato che ti è proprio sono ingredienti che non mancano mai in ciò che scrivi. Vero allievo del tuo amato Manzoni, ne hai molte delle qualità. Scusate se è poco. Arrivi a passaggi di vera poesia, come quando descrivi le roselline della tua Lidia in autunno, che piegano le corolle "con stanca dolcezza".

Insomma bravo, vecchio amico: ti verrò rileggendo sempre con piacere.

Carlo Cappelli

Notiziario A.M.S.I.

a cura di Patrizia Valpiani

Nutriamo la speranza di poter svolgere il nostro congresso annuale 2021 a Crema, nell'ultimo fine settimana di agosto, organizzato da Simone Bandirali e Adriano Tango.

Durante questo incontro, si terrà la premiazione de "La serpe d'oro" 2021 di saggistica, a tema

"Letteratura e medicina in tempo di pandemia".

Saranno inoltre consegnati i premi ai due "medici scrittori dell'anno" 2020 e 2021. (Il riconoscimento è stato istituito per un socio A.M.S.I. distinto per impegno letterario e/o sociale a più vari livelli).

Quest'anno dovremmo rinnovare le cariche del Consiglio Direttivo, per cui ci saranno le elezioni.

Aspettiamo di avere notizie un poco più certe per mettere in moto la macchina organizzativa e inviare a tutti il programma con le modalità per prenotarsi e partecipare.

Un poco di sano ottimismo non guasta.

* * *

Per ovviare al mancato congresso del 2020, come sapete, sono riuscita a organizzare una giornata d'incontro a Torino in novembre 2020, abbiamo tenuto la cerimonia de "La serpe d'oro" di poesia e abbiamo presentato l'ultima nostra antologia: *Radici per volare*. Per cui la continuità è stata comunque assicurata.

Inoltre, la piattaforma zoom è stata di grande supporto: abbiamo potuto svolgere l'assemblea ordinaria riferita al 2020 e tenuta il 25 febbraio.

In zoom terremo un altro incontro a fine maggio/ giugno.

* * *

Ricordo a tutti che c'è un gruppo WhatsApp di AMSI: chi vuole farne parte per contattare amici in tempo reale e condividere le proprie esperienze letterarie può chiedere a Maddalena Bonelli o a me Patrizia Valpiani.

Invito tutti a leggere con attenzione le newsletter inviate dal segretario Marco Pescetto.

Se qualcuno non le riceve o ha cambiato indirizzo mail, lo segnali in segreteria.

Non perdete di vista il nostro sito: www.mediciscrittori.it.

Ricordiamo ai colleghi che desiderano ricevere una recensione a proprie pubblicazioni, di inviare i propri lavori.

* * *

A partire da questo numero, la rivista cambia l'immagine di copertina, il piacere del rinnovamento nella tradizione fa parte del nostro modo di sentirci uniti. Il dipinto *Ippocrate*, rimasto a disposizione dei soci nella sede torinese della nostra libreria, lascia il posto ne "la Serpe" a *Mani che curano, mani che scrivono*. L'autore è sempre l'amico dell'AMSI Marco Giordano.
www.marcogiordanoarte.com

I N D I C E

Saggistica
MAURIZIA CAVALLERO, *Da Monet a Warhol: creazione e ripetitività* 3
SILVIANO FIORATO, *Arthur Rimbaud: un genio incompreso* 51

Gli spazi della poesia
LUISA BARBARO, *Pi l'amica mia* 6
PATRIZIA VALPIANI 15
EFISIO LIPPI SERRA 23
FRANCO CASADEI, *Il viaggio* 31
LUIGI GASPARRONI 33
CARMINE PATERNOSTRO 41
SIMONE BANDIRALI 56

Prose sparse
ENRICO AITINI, *Lei* 8
SERGIO RUSTICHELLI, *Io e il Dottor T.* 17
GAETANO MAZZILLI, *La principessa* 25
CESARE PURICELLI, *Il corpo di Gesù* 32
SALVATORE SISINNI, *Una storia d'amore d'altri tempi* 35
FRANCO VILLA 43
ALFREDO CASERI, *Io e te, bambino mio* 46
GIANNI OLIVO, *Il trilemma dell'uomo volatile* 54

Libri nostri 57

Notiziario A.M.S.I. 60

Finito di stampare nel mese di maggio dell'anno 2021
dallo stabilimento Stampitalia srl di Ancarano (Teramo)
per conto della Casa editrice Lamusa di Ascoli Piceno